

ANDRZEJ DEMITRÓW  
Wydział Teologiczny, Uniwersytet Opolski

## L'esortazione alla vigilanza (Mc 13,33-37). Un tentativo di analisi e di interpretazione

### Introduzione

L'esortazione alla vigilanza riportata dai sinottici (Mc 13,33-37 e paralleli in Mt 24,42-51; 25,13-15 e Lc 12,36-40; 19,12-13; 21,34-36) è stata oggetto di numerosi studi esegetici e ha avuto sin dall'inizio una grande importanza nella spiritualità cristiana. L'oggetto di questo studio sarà il brano di Mc 13,33-37.

Nella redazione marciiana questa esortazione fa parte del discorso apocalittico di Gesù, indirizzato ai quattro discepoli sul monte degli Ulivi. Questo fatto implica il rapporto della pericope con uno dei principali temi del vangelo di Marco: la relazione dei discepoli con Gesù che occupa una posizione di grande importanza nell'opera di Marco. Essi vengono chiamati da Gesù all'inizio della sua attività (1,16-20) e sono presenti fino alla fine del vangelo (16,7). I discepoli sono gli interlocutori più frequenti di Gesù ed entrano con lui in una relazione personale. Le sue parole coinvolgono i discepoli in maniera speciale, però spesso incontrano anche la loro incomprendimento e mancanza di fedeltà. Questo si riferisce in modo particolare al discorso escatologico e alle esortazioni di Gesù davanti al pericolo di tradimento (13,35.37; 14,30.34).

Sullo sfondo di quel discorso si rivela allo stesso tempo la vera identità di Gesù, riguardo ai suoi discepoli; e questo è il tema per il quale Marco presenta un interesse maggiore. La domanda: "Chi è Gesù?" rimane centrale, ed è posta espressamente dentro al vangelo stesso (cf. 4,41; 8,29). Le azioni straordinarie di Gesù provocano le domande circa la sua identità, ma aiutano anche a dare la risposta. Infatti, insieme a queste domande cristologiche, il vangelo di Marco contiene anche delle affermazioni, dei titoli di Gesù. Subito all'inizio (cf. 1,1) l'evangelista stesso presenta Gesù come Cristo, il Figlio di Dio. Gesù viene presentato come il Figlio di Dio durante il suo battesimo (cf. 1,11). Egli è riconosciuto da Pietro come il Cristo (cf. 8,29) e ri-

ceve il titolo del Figlio di Dio dal centurione romano dopo la morte sulla croce (cf. 15,39). Gesù viene chiamato in Marco anche il Figlio dell'uomo (13,26), il Figlio di Davide (10,47-48) e il Santo di Dio (1,24). Questi titoli cristologici si trovano nelle pericopi strutturalmente importanti per il suo vangelo. I primi, che sono invitati a riconoscere l'identità di Gesù, sono proprio i suoi discepoli. Egli è il loro maestro e Signore, che insegna, ammonisce e comanda in modo autorevole; così si rivela pienamente come il Figlio dell'uomo che verrà alla fine dei tempi. Nell'esortazione alla vigilanza si trova però non soltanto l'autorevolezza di colui comanda, ma anzitutto la sua preoccupazione per quelli che rischiano di cadere. I discepoli si trovano nella situazione d'ignorare il momento decisivo nel quale il Signore verrà. Da quel fatto sorge per ogni discepolo la necessità di vigilare. Questi due importanti temi marciani: l'identità di Gesù e la sua relazione con i discepoli, bisogna avere presenti mentre si prosegue con l'analisi di questo brano.

In essa sarà usato il metodo sincronico, cioè si studierà il testo di Mc 13,33-37 come si trova scritto nel vangelo. Si indagherà dunque sul contenuto della pericope, sul suo inserimento nel contesto marciano ma non si entrerà nei problemi della storia del testo e delle fonti orali o scritte, utilizzate da Marco. Non sarà dunque esaminata la questione della storicità del discorso escatologico di Gesù per stabilire *ipsissima verba Jesu*. Con questo metodo di indagine si accetta la testimonianza dell'evangelista per scoprire il messaggio che propone.

Il lavoro si svolgerà in tre tappe: I. Le analisi introduttive; II. La spiegazione del testo; III. L'inserimento della pericope nel contesto.

Il primo capitolo esaminerà quattro punti: 1. La delimitazione della pericope secondo i criteri delle persone, del luogo, del tempo e delle tematiche; 2. La critica testuale nella quale si occuperà del testo e di alcune lezioni varianti; 3. La struttura interna del brano per vedere alcuni indizi, come è organizzato il testo; 4. Il paragone sinottico in cui si confronterà la pericope marciana con i suoi passi paralleli in Mt 24,42-51; 25,13-15 e Lc 12,36-40; 19,12-13; 21,34-36.

Nel secondo capitolo sarà studiato il testo della pericope secondo le sue singole espressioni, per poter comprendere l'insieme del suo messaggio.

Nel terzo capitolo si esaminerà l'inserimento della pericope nel contesto del vangelo. Prima sarà presentata la sua collocazione e la funzione del testo nel suo contesto immediato. Poi si indagherà sulla posizione e la funzione di questo brano nella struttura del vangelo di Marco, specialmente in rapporto alla passione, morte e risurrezione di Gesù.

## 1. Le analisi introduttive

### 1.1. Delimitazione della pericope

Il testo di Mc 13,33-37 costituisce una pericope finale del discorso di Gesù, rivolto ai quattro discepoli sul monte degli Ulivi (13,5-37). Questo fatto costituisce una vera difficoltà nella delimitazione del brano strettamente legato con l'intero discorso di Gesù. L'analisi del testo nel suo contesto, seguendo i criteri del tempo, del luogo, delle persone e delle tematiche, ha come scopo di dimostrare l'unità distinta di Mc 13,33-37, che non di meno presenta legami stretti all'interno del capitolo 13.

Nel brano che viene preso in considerazione mancano le indicazioni temporali. Anche nell'unità più grande del discorso di Gesù (13,5-37) mancano questi indizi. È difficile dunque stabilire, secondo il testo, il momento in cui Gesù aveva tenuto il suo discorso. Il contesto dei capitoli precedenti (Mc 11-12) indicherebbe il terzo giorno dell'attività di Gesù a Gerusalemme (11,27: *Καὶ ἔρχονται πάλιν εἰς Ἱεροσόλυμα*) che si prolunga nel cap.12 e 13<sup>1</sup>. Per quanto riguarda il contesto seguente, Mc 14,1 menziona che la Pasqua e la festa degli Azimi era fra due giorni; in questo momento è stata presa la decisione di arrestare Gesù. Si può dedurre che il tempo di pronunziare il discorso, riportato da Mc 13, si svolge alla fine della sua attività a Gerusalemme e si situa nel contesto della preparazione alla Pasqua.

Il luogo dove si svolge il discorso di Gesù viene indicato in Mc 13,3; si tratta del Monte degli Ulivi, dove Gesù si è seduto, dopo esser uscito dal tempio di Gerusalemme. Nel brano che precede (13,1-2) Gesù sta uscendo dal tempio, dove si svolgeva quasi tutta la sua attività, descritta nei due capitoli (Mc 11-12). L'ammirazione per la bellezza del tempio espressa da un discepolo (13,1) continua in certo modo questa attività, nello stesso tempo distaccandosi per il fatto di lasciare il tempio e di prendere il posto nel monte degli Ulivi, proprio davanti al tempio. La collocazione del discorso di Gesù rimane lo stesso fino al v.37. In 14,1-2, anche se il luogo rimane implicito, cambia la scena, dimostrando il complotto dei sommi sacerdoti e degli scribi contro Gesù. Il luogo viene menzionato esplicitamente in 14,3; si tratta della casa di Simone il lebbroso in Betania, dove Gesù si trovava. Dunque il posto è ben diverso da quello in Mc 13.

Riguardo alle persone il brano 13,33-37 non menziona nessuno per nome e rimanda all'inizio del discorso dove, in 13,3, vengono ricordati esplicitamente Pietro,

<sup>1</sup> La seconda giornata dell'attività di Gesù a Gerusalemme finisce con il v.19: *Καὶ ὅταν ὁψὲ ἐγένετο, ἐξεπορεύοντο ἔξω τῆς πόλεως*. Il v.20 comincia con una nuova indicazione temporale *πρῶτ* che indica il nuovo giorno. Si suppone che il nuovo arrivo a Gerusalemme avviene il giorno seguente (11,27). L'avverbio *πάλιν* riprende, in certo modo, le altre volte della venuta di Gesù alla città di Gerusalemme (11,11.15).

Giacomo, Giovanni e Andrea (e soltanto loro) che si trovavano con Gesù in disparte. Questo gruppo di quattro appare più ristretto nel rapporto con gli altri discepoli. Infatti, il capitolo precedente si conclude con il discorso illustrativo di Gesù nel tempio, rivolto ai discepoli (senza portare i loro nomi) a partire dal gesto della vedova (12,41-44). Nei versetti seguenti, mentre Gesù stava uscendo dal tempio (13,1-2), si nota una reazione d'ammirazione di un discepolo (non chiamato per nome) per l'edificio e la risposta immediata di Gesù, riguardo alla distruzione del tempio. Questo discepolo non viene più menzionato; invece vengono nominati i quattro primi discepoli (Mc 1,16-20) che chiedono a Gesù riguardo al momento della distruzione del tempio e al segno che lo precederà e che ascoltano la sua risposta (13,5-37): colui che parla è Gesù (espresso nelle forme in 1.persona singolare) rivolgendosi ai discepoli (presenti per mezzo delle forme in 2.persona plurale). Nel brano successivo (14,1-2) cambiano le persone; Gesù non è più il soggetto che parla ai suoi discepoli. Si tratta invece degli altri soggetti dell'azione: dei sommi sacerdoti e degli scribi che cercano di catturare Gesù e di ucciderlo.

Se i criteri del tempo, del luogo e delle persone non permettono di stabilire una chiara delimitazione di 13,33-37 dal resto del discorso in cap.13, il criterio delle tematiche lo distingue abbastanza chiaramente. La tematica generale di questo capitolo viene introdotta dai versetti 13,1-4; si tratta della tematica centrata sulla distruzione del tempio. La domanda dei quattro discepoli, espressa in 13,4, precisa che loro vogliono sapere quando questo avverrà e quale segno precederà questi eventi (πότε ταῦτα ἔσται καὶ τί τὸ σημεῖον ὅταν μέλλῃ ταῦτα συντελεῖσθαι πάντα). Nel discorso di Gesù la prospettiva si allarga verso il tema del giorno e dell'ora della venuta del Figlio dell'uomo (13,32; cf. 13,26-27), attraverso gli eventi che precederanno quel momento. Appaiono prima le prove della fedeltà a Gesù per i credenti davanti ai falsi profeti e le catastrofi naturali (13,5-8); poi la prospettiva cambia quando Gesù parla delle persecuzioni a causa dell'annuncio del vangelo e della ricompensa per quelli che persevereranno (13,9-13); in seguito appare la distruzione del luogo sacro e le sofferenze legate a quei giorni, insieme con l'annuncio dei falsi messia e profeti (13,14-23). Infine, ci saranno le catastrofi cosmiche che precederanno la venuta del Figlio dell'uomo e il raduno dei suoi eletti (13,24-27). La parabola del fico sul quale si riconosce l'arrivo della stagione, serve come esempio che si deve riconoscere l'arrivo del momento finale a partire degli eventi menzionati da Gesù (13,28-29). La realizzazione di questa profezia è certa, anche nella generazione contemporanea, perché si fonda sulle parole di Gesù che non passano (13,28-31). La risposta alla domanda dei discepoli *quando*, Gesù la rimanda al Padre stesso; nessuno può pretendere di sapere, né gli angeli, né il Figlio, solo il Padre lo sa (13,32).

In seguito, la tematica nei versetti 13,33-37 si distingue notevolmente e viene determinata dall'uso massiccio degli imperativi; in cinque versetti ce ne sono

quattro (v.33.35.37: βλέπετε, ἀγρυπνεῖτε e γρηγορεῖτε 2×)<sup>2</sup>. Tutti provengono dal campo semantico di “vigilare”, quasi assente nella parte precedente. In questa tematica prende un posto speciale la parabola, centrata sul compito dato al portiere di vigilare (v.34). Allo stile esortativo degli imperativi e alla parabola, si aggiunge l'ignoranza del momento della venuta del Signore (v.33b.35), il quale può venire in diversi momenti della notte (v.35), cioè nel tempo in cui difficilmente si rimane svegli (v.36). Questo compito di vigilare si estende a tutti (v.37), non soltanto ai quattro discepoli che ascoltano. Nei versetti che seguono nel cap.14, la tematica cambia completamente; si tratta del progetto di arrestare Gesù, fatto dai sommi sacerdoti e dagli scribi. Così si introduce la passione e la morte di Gesù. Dall'insieme di questi indizi si può dunque constatare che Mc 13,33-37 sia una pericope distinta nell'unità più grande di Mc 13<sup>3</sup>.

## 1.2. Critica testuale

Il brano non presenta particolari difficoltà testuali. Qui si analizzeranno alcune delle lezioni varianti indicate nel *Novum Testamentum Graece* (=NTG; 27 edizione; Stuttgart 1993). Nel v.33 ai verbi βλέπετε ἀγρυπνεῖτε alcuni manoscritti aggiungono καὶ προσεύχεσθε<sup>4</sup>. Malgrado questa presenza forte nei manoscritti della tradizione alessandrina e bizantina, gli editori di NTG seguono, secondo alcune testimonianze, il criterio della *lectio difficilior*<sup>5</sup>. E' possibile che ci sia qui l'influenza del testo in Mc 14,38<sup>6</sup>. In ogni caso questa aggiunta si spiega meglio dall'assenza del verbo. Si vede inoltre un legame interpretativo fra i due brani nei quali si parla della vigilanza. Al v.35 in alcuni manoscritti tardivi<sup>7</sup> mancano gli indizi della vigilanza notturna: ἢ ὄψε ἢ μεσονύκτιον ἢ ἀλεκτοροφωνίας ἢ πρώϊ. Questa assenza è forse dovuta al processo d'armonizzazione di Mc 13,35 con il testo simile di Mt 24,42, dove que-

<sup>2</sup> Paragonando, nell'intero discorso del cap.13 si trovano 13 imperativi in 2pl: βλέπετε 4× (13,5.9.23.33), γρηγορεῖτε 2× (13,35.37), μὴ θροεῖσθε (13,7), μὴ προμεριμνᾶτε (13,11), προσεύχεσθε (13,18), μὴ πιστεύετε (13,21), μάθετε (13,28), γινώσκετε (13,29), ἀγρυπνεῖτε (13,33). Si vede l'uso prevalente alla fine del discorso in 13,33-37 e, espresso proprio lì, il campo semantico della vigilanza.

<sup>3</sup> Per una opinione differente al riguardo dell'inizio della pericope cf. S. LÉGASSE, *Il vangelo di Marco* (Roma 2000) 700–701. L'autore vede insieme i versetti 32 e 33 come la “tesi” sull'ignoranza del giorno e dell'ora e la sua applicazione con le conseguenze pratiche. Questo non è da escludere, dato i legami stretti del discorso. Però il v.32 è molto più collegato con ciò che precede per mezzo dell'espressione περὶ δὲ τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἢ τῆς ὥρας. L'uso di δὲ avversativo, dell'articolo determinativo nel caso dell'ora e, di più, del pronome dimostrativo nel caso del giorno, dimostra chiaramente che la frase fa riferimento a ciò che precede immediatamente.

<sup>4</sup>  $\aleph$  A C L W  $\theta$   $\Psi$   $f^{1.13}$  M lat sy.

<sup>5</sup> B D pc a c k 2427. Così anche B.M. METZGER, *A Textual Commentary on the Greek New Testament* (Stuttgart<sup>2</sup> 1994) 95; cf. J. DUPONT, “La parabole du maître qui rentre dans la nuit (Mc 13,33-36)”, in *Mélanges bibliques B. Rigaux* (Gembloux 1970) 98–99.

<sup>6</sup> J. DUPONT, “La parabole”, 98–99.

<sup>7</sup> A D W  $f^{1.13}$  M lat sy p.h.

sti indizi non appaiono. La loro presenza in Mc viene maggiormente attestata dai migliori manoscritti<sup>8</sup>. Il v.37 riporta alcuni cambiamenti nell'espressione ὃ δὲ ὑμῖν λέγω πᾶσιν λέγω; al posto del pronome relativo accusativo sg neutro (ὃ) appare il pronome plurale (ᾗ), forse dovuto alla difficoltà di capire a che cosa si riferiva Gesù: al comando stesso di vigilare oppure all'insieme del discorso escatologico (queste cose). In alcuni manoscritti appare un'altra versione dell'espressione: ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν che mette in primo piano l'io di Gesù e non il messaggio da trasmettere. Anche se così viene spostata l'attenzione del lettore, il senso dell'espressione non cambia sostanzialmente. In fine c'è una lezione latina: *quod autem uni dixi, omnibus vobis dico*. Anche qui si vede lo sforzo dell'interpretazione per rendere più chiaro il legame fra il portiere nella parabola in v.34 e il comando di Gesù, rivolto ai discepoli, di vigilare, indirizzato a tutti<sup>9</sup>. La lezione presa dagli editori del *NTG* è maggiormente attestata dai manoscritti più importanti<sup>10</sup>.

Questo breve esame delle lezioni varianti permette di accettare il testo di Mc 13,33-37 così come viene proposto dagli editori del *NTG*. Il testo da loro stabilito segue, infatti, le migliori testimonianze e i cambiamenti riportati nelle lezioni varianti, per la maggior parte, non cambiano il senso fondamentale della pericope.

### 1.3. La struttura interna del testo

Tutto il brano, eccetto il v.34, è costruito sulla base del parallelo fra gli imperativi (Βλέπετε, ἀγρυπνεῖτε, γρηγορεῖτε) e gli indicativi (οὐκ οἴδατε, λέγω), legati per mezzo delle congiunzioni γὰρ οὖν e δέ. I tempi verbali cambiano dal presente nelle frasi principali all'aoristo nelle frasi subordinate. La trama del discorso è molto dinamica, le forme verbali sono tutte alla voce attiva. Il soggetto che comanda è Gesù, come appare chiaramente nella conclusione (v.37). I destinatari dei suoi comandi sono i quattro discepoli; anche loro sono il soggetto degli indicativi οὐκ οἴδατε (v.33b e v.35a). Un posto tutto speciale nel brano viene preso dal v.34 con la parabola, introdotta dalla congiunzione comparativa Ὅωβ. I tempi verbali sono quasi tutti all'aoristo, alla voce attiva. Si tratta di due azioni antecedenti, espresse dai participi ἀφείς e δοῦς, che precedono l'azione principale, espressa all'indicativo (ἐνετείλατο), seguito da un congiuntivo presente, introdotto dalla congiunzione finale ἵνα. Il soggetto delle azioni è un uomo viaggiatore, che viene poi ripreso sotto il nome del signore della casa che viene (v.35) e il suo venire può accadere all'improvviso (v.36).

<sup>8</sup> ⳨ B C K L Δ Θ Ψ 892.1424.2427.pc(k)sy hmg.

<sup>9</sup> M.J. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Marc* (Paris<sup>2</sup> 1947) 352. Secondo l'autore questa lezione: *dico ad uno* mette in rilievo la persona del portiere; dunque Gesù, che dà il comando, viene identificato con l'uomo viaggiatore/il Signore della casa.

<sup>10</sup> ⳨ B C K L Δ Ψ 579.892.

Nella pericope si possono distinguere 3. sezioni: 1. L'esortazione con il discorso parabolico (13,33-34); 2. L'applicazione della parabola (13,35-36); 3. La conclusione finale (13,37)<sup>11</sup>. La prima sezione inizia con un parallelismo antitetico fra il doppio comando di Gesù ai discepoli: Βλέπετε, ἀγρυπνεῖτε e la constatazione della loro situazione di ignoranza (οὐκ οἶδατε) che riguarda il *quando* sarà il momento preciso (πότε ὁ καιρὸς ἐστίν). La congiunzione γάρ "perciò" sottolinea che proprio questa situazione dei discepoli implica il loro atteggiamento di vigilare. Il v.34 prosegue con una esemplificazione parabolica di questa situazione, introdotta dalla congiunzione comparativa Ὡς. Si tratta di un certo uomo che parte per il viaggio (ἄνθρωπος ἀπόδημος) che viene caratterizzato da tre azioni all' aoristo, legate per mezzo delle congiunzioni coordinative καί: due al participio ἀφείς, δούς e la terza all' indicativo ἐνετείλατο. Le due prime azioni dell'uomo riguardano la sua casa e i diversi compiti dei servi. Invece la terza, che riguarda il compito del portiere, viene espressa per mezzo della frase finale, introdotta dalla congiunzione ἵνα con il verbo in congiuntivo presente: γρηγορή.

La seconda sezione comincia al v.35 con l'imperativo γρηγορεῖτε riprendendo in maniera semantica l'inizio e la fine della sezione precedente. La congiunzione coordinativa di conseguenza οὖν, conferma questa ripresa. Segue immediatamente, come nel v.33, la constatazione dell'ignoranza da parte dei discepoli (οὐκ οἶδατε) che riguarda il *quando* il Signore della casa verrà (πότε ὁ κύριος τῆς οἰκίας ἔρχεται). La congiunzione γάρ sottolinea che proprio questa situazione dei discepoli implica il loro compito ed esigenza di vigilare. La frase prosegue con la congiunzione disgiuntiva, ripetuta per quattro volte, introducendo quattro espressioni di tempo che caratterizzano i momenti diversi della veglia notturna (ἢ ὄψε ἢ μεσονύκτιον ἢ ἀλεκτοροφωνίας ἢ πρωῖ). In seguito viene la congiunzione μὴ, che introduce una frase finale negativa con il verbo all' aoristo congiuntivo εὔρη. L'oggetto diretto di questa azione (ὕμᾶς καθεύδοντας) è espresso dal pronome personale e participio, per designare gli stessi discepoli, trovati dal Signore nella situazione di essere addormentati. Questa azione di trovare i discepoli viene preceduta immediatamente da un'altra azione secondaria, espressa dal participio aoristo ἐλθὼν e specificata dall'avverbio ἐξαίφνης.

La terza sezione, conclusiva, rimane in rapporto stretto con quello che precede. Essa inizia con il pronome relativo neutro accusativo ὃ che svolge nella frase la funzione dell'oggetto diretto del verbo λέγω. La sua posizione all'inizio della frase, seguita dalla congiunzione coordinativa δέ, mette in rilievo la relazione con ciò che precede. Il verbo λέγω viene ripetuto due volte; per la prima volta appare ὑμῖν,

<sup>11</sup> La stessa struttura propone F. ROUSSEAU, "La structure de Marc 13", Bib 56 (1975) 171-172. Questa struttura si fonda sul parallelismo interno, presente nelle sezioni, fra il comando di vigilare, espresso dai diversi verbi, e la condizione dell'ignorare il momento preciso. La parola γρηγορέω, che è presente in tutte le tre sezioni, serve visibilmente a unire la pericope attorno alla vigilanza.

come oggetto indiretto, per la seconda volta  $\pi\acute{\alpha}\sigma\iota\nu$ , che allarga la prospettiva del discorso: i destinatari non sono soltanto voi, ma tutti. La sezione finisce con l'imperativo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\iota\tau\epsilon$ , riprendendo sia l'inizio della prima sezione (v.33 gli imperativi  $\beta\lambda\acute{\epsilon}\pi\epsilon\tau\epsilon$ ,  $\acute{\alpha}\gamma\rho\upsilon\pi\upsilon\epsilon\iota\tau\epsilon$ ), sia la sua fine (v.34  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\eta$ ), sia l'inizio della seconda (v.35 l'imperativo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\iota\tau\epsilon$ ).

Si osserva che ciascuna delle sezioni viene introdotta oppure si conclude mediante l'imperativo; questo fatto afferma il carattere parenetico del brano. Non entrando nella problematica redazionale del brano di Mc 13,33-37 si osserva la sua coerenza: l'esortazione alla vigilanza, la parabola e gli ammonimenti dalla quale scaturiscono, sono strettamente collegati<sup>12</sup>.

#### 1.4. Il paragone sinottico

I testi paralleli a Mc 13,33-37 nei vangeli sinottici sono: Mt 25,13-15; 24,42 e Lc 12,38-40; 19,12-13; 21,36. Esistono in Mt e in Lc soltanto i passi paralleli, presenti in posti diversi, che corrispondono alle sezioni, enumerate prima nell'analisi della struttura di Mc 13,33-37; non c'è invece una pericope parallela come unità. Questo fatto costituisce il tratto tipico dell'esortazione in Mc 13,33-37 in paragone con Mt e Lc. In Mt i due passi si trovano inseriti nel discorso escatologico di Gesù, rivolto ai suoi discepoli sul Monte degli Ulivi (Mt 24,3–25,46). Invece nel caso di Lc il primo passo (12,38-40) s'inserisce nel contesto del discorso di Gesù ai suoi discepoli (12,24-48), che, fra i diversi temi, riprende quello della vigilanza, con la parabola sui servi. Il secondo passo (Lc 19,12-13) costituisce l'inizio della parabola di Gesù, indirizzata ai suoi ascoltatori mentre egli si avvicinava a Gerusalemme (19,11-28). Il terzo passo (Lc 21,36) appare alla fine del discorso escatologico di Gesù (21,8-36).

In questo studio di Mc 13,33-37 si vogliono analizzare le somiglianze e le differenze del testo marcano rispetto ai suoi paralleli in Mt e Lc; il punto di partenza per l'analisi saranno le sezioni enumerate in Mc. La prima sezione di Mc 13,33-34 trova il suo passo parallelo in Mt 25,13-15 e due passi in Lc 21,36 e 19,12-13, in posti assai diversi. Per quanto riguarda il passo di Mt 25,13-15, esso inizia con l'imperativo, come in Mc, ma al posto del doppio comando  $\beta\lambda\acute{\epsilon}\pi\epsilon\tau\epsilon$   $\acute{\alpha}\gamma\rho\upsilon\pi\upsilon\epsilon\iota\tau\epsilon$  sta un solo verbo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\iota\tau\epsilon$  seguito dalla congiunzione  $\omicron\upsilon\tilde{\nu}$ <sup>13</sup>. Invece, in Lc 21,36 si usa un solo imperativo:  $\acute{\alpha}\gamma\rho\upsilon\pi\upsilon\epsilon\iota\tau\epsilon$ , seguito dalla congiunzione  $\delta\acute{\epsilon}$ . Al posto di un secondo imperativo (come in Mc 13,33) appare il participio  $\delta\epsilon\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\iota$  che descrive

<sup>12</sup> Questo parallelismo e collegamento fra gli elementi della pericope, che stanno alla base della struttura, è stato osservato da J. GNILKA, *Marco* (tr. it. Brescia 1990) 726.

<sup>13</sup> Essa mette in evidenza il legame stretto con il contesto precedente della parabola sulle dieci vergini (Mt 25,1-12). In Mc 13,33, secondo i manoscritti migliori, manca questa congiunzione, anche se alcuni dei pochi manoscritti (D, it) segnalano la sua presenza in Mc 13,33, dovuta visibilmente al lavoro di armonizzare dei passi sinottici.

in modo preciso l'atteggiamento della vigilanza dei discepoli: «vegliate dunque in ogni momento pregando». Si vede che la presenza del doppio comando è un tratto tipicamente marciano.

Il comando in Mt e Mc segue la frase subordinata che descrive la situazione dell'ignoranza che caratterizza i discepoli di Gesù. Nel caso di Mt si tratta di non conoscere né il giorno né l'ora (ὅτι οὐκ οἶδατε τὴν ἡμέραν οὐδὲ τὴν ὥραν), l'espressione che appare spesso in Mt nel suo discorso escatologico, specialmente nel contesto parabolico (24,30.42.50; 25,13). Invece Mc parla di non conoscere, quando sarà il momento decisivo (πότε ὁ καιρὸς ἔσται)<sup>14</sup>. In Lc 21,36 questa situazione di ignoranza da parte dei discepoli di Gesù non viene menzionata.

I testi di Mt 25,14 e di Mc 13,34 presentano immediatamente il discorso parabolico, introdotto dalla congiunzione subordinativa comparativa; nel caso di Mc appare la forma breve Ὡς, invece, Mt usa la forma più lunga: Ὡσπερ, Ambedue parlano di un uomo viaggiatore, però ognuno a modo suo. Per Mt si tratta di un ἄνθρωπος ἀποδημῶν, nella forma del participio presente; in Mc invece si trova l'aggettivo ἀπόδημος, in posizione predicativa per ἄνθρωπος, ambedue senza articolo. Invece, nel passo rispettivo di Lc 19,12-13, dove comincia la parabola sulle mine consegnate ai servi, c'è una introduzione dell'evangelista, data dalle circostanze spaziali della marcia di Gesù a Gerusalemme e dalle aspettative della gente. La parabola comincia senza la congiunzione comparativa, con il sostantivo ἄνθρωπος, caratterizzato da un pronome indefinito τις e un aggettivo qualitativo εὐγενής. Una caratteristica così lunga su quest'uomo, anche con lo scopo della sua partenza, non si presenta né in Mt né in Mc.

Tutti e tre i sinottici proseguono con la situazione del congedo dei servi da parte del padrone e presentano i compiti lasciati a loro. Mt e Lc mettono in rilievo l'azione del padrone che, prima della sua partenza, convoca i suoi servi e distribuisce loro la parte dei suoi averi. In Mt 25,14 questa azione viene espressa da una catena di verbi finiti (ἐκάλεσεν, παρέδωκεν, ἔδωκεν) come una successione semplice dei fatti. Il padrone distribuisce i talenti: al primo cinque, al secondo due, al terzo uno, secondo la capacità di ciascuno. Invece, in Lc 19,13 l'azione del padrone viene espressa da un participio καλέσας e il verbo finito ἔδωκεν. Il padrone consegna dieci mine ai dieci servi, senza fare le differenze fra di loro e lascia un compito preciso, uguale a tutti: παραγματεύσασθε ἐν ᾧ ἔρχομαι (fatele fruttare finché ritorno). Questo compito esplicito manca in Mt 25,15.

In paragone con Mt e Lc, la parabola in Mc 13,34 è molto più breve; non parla dei talenti né delle mine e si ferma alla situazione di partenza del padrone. La

<sup>14</sup> È interessante osservare che Mc conosce l'espressione giorno e ora, che appare in 13,32, nel contesto dell'ignoranza assoluta di quel giorno e di quell'ora. Ma in seguito l'accento viene messo sul quando, che si può considerare come la risposta alla domanda dei discepoli all'inizio del discorso (Mc 13,4); così avviene lo spostamento dell'accento verso il momento decisivo di accadere le cose (ὁ καιρὸς).

costruzione della frase con due participi: ἀφείς e δούς e il verbo finito ἐνετείλατο mette in rilievo il compito del portinaio, espresso nella frase finale dal verbo γρηγορή “affinché vigilasse”, lasciando in secondo piano i compiti degli altri servi. La figura centrale del portinaio e il suo compito di vigilare costituiscono un tratto tipicamente marciano.

La seconda sezione di Mc 13,35-36 trova i suoi passi paralleli in Mt 24,42 e in Lc 12,40.38. Tutti e tre i sinottici parlano del comando della vigilanza, aggiungendo la condizione dell'ignoranza quando viene il Signore. La costruzione del passo in Mt si presenta con l'imperativo γρηγορεῖτε, presente anche in Mc, seguito dalla congiunzione di conseguenza οὖν (Mt 24,42; Mc 13,35). In Lc 12,40 invece c'è un richiamo personale dei discepoli (ὕμεις) con l'imperativo γίνεσθε, seguito dall'aggettivo ἔτοιμοι (voi siate pronti). Segue in tutti e tre i sinottici la frase subordinata, introdotta nel caso di Mt e Lc dalla congiunzione ὅτι e in Mc dalla congiunzione γάρ che esprime la situazione dell'ignoranza da parte dei discepoli. Mentre in Mc e in Mt appare il verbo οὐκ οἴδατε (non sapete), Lc si presenta con il verbo οὐ δοκεῖτε (non pensate, non sapete). In Mt l'oggetto di questa ignoranza è il giorno nel quale il Signore verrà (ποία ἡμέρα ὁ κύριος ὑμῶν ἔρχεται). Lc invece mette l'accento sull'ora della venuta del Figlio dell'uomo che i discepoli ignorano (ἡ ὥρα οὐ δοκεῖτε ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ἔρχεται). Mc accentua, come oggetto dell'ignoranza, il momento-*quando* il padrone della casa verrà (πότε ὁ κύριος τῆς οἰκίας ἔρχεται), mettendo il legame fra l'ammonimento e la parabola che lo precedeva.

Questo fatto permette a Mc di sviluppare l'indicazione temporale πότε nell'ambiente della notte, per enumerare quattro veglie notturne (ἡ ὄψε ἡ μεσονύκτιον ἡ ἀλεκτοροφωνίας ἡ πρωῒ). Un'enumerazione simile si trova in Lc 12,38, dove si tratta della conclusione della parabola sui servi che devono aspettare il ritorno del padrone dalle nozze (12,36-37). Inoltre questo passo menziona soltanto due veglie della notte (ἐν τῇ δευτέρᾳ κὰν ἐν τῇ τρίτῃ φυλακῇ), e non quattro, come in Mc, che è il modo più completo di descrivere il tempo della notte. In Lc 12,38b la venuta del Signore e l'atteggiamento vigilante dei servi sono descritte in modo piuttosto positivo, perché i servi vigilanti vengono chiamati da parte del Signore come felici (ἔλθη καὶ εὖρη οὕτως, μακάριοι εἰσιν ἐκεῖνοι; cf. anche Lc 12,37). Mentre Mc 13,36 si ferma alla situazione, al meno non desiderata, di ritrovare i discepoli addormentati al momento in cui il Signore verrà all'improvviso (μὴ ἐλθὼν ἐξαίφνης εὖρη ὑμᾶς καθεύδοντας). Questo aspetto di addormentarsi da una parte e la venuta del Signore all'improvviso dall'altra, costituiscono il tratto propriamente marciano.

La sezione conclusiva di Mc 13,37 non trova un passo parallelo in altri sinottici. Anche se il comando di vigilare è presente in diversi passi, come sono stati presentati sopra (Mt 24,42; 25,13; Lc 12,40; 21,36), la frase con la quale si conclude il discorso apocalittico in Mc 13 rimane tutto originale: ὁ δὲ ὑμῖν λέγω πᾶσιν λέγω,

γρηγορεῖτε. L'insistenza sulla persona che parla con autorità, il parallelismo fra *voi* e *tutti* e, in fine, la ripetizione del comando di vigilare, sono gli elementi presenti soltanto in Mc.

Dall'insieme del paragone sinottico si può constatare che l'esortazione alla vigilanza, rivolta da Gesù ai suoi discepoli, appare nel testo di tutti e tre i sinottici, anche se in posti diversi. Tuttavia la pericope marciiana conserva il suo carattere proprio, dovuto al posto conclusivo del capitolo 13. La struttura interna del brano è più organizzata e sintetica rispetto ai passi presenti in altri sinottici. La presenza degli imperativi della vigilanza, la parabola centrata sul compito del portinaio di vigilare, l'insistenza sul fatto di ignorare il momento della venuta del Signore, il lessico della veglia notturna e l'ammonimento personale di Gesù indirizzato a tutti, costituiscono i tratti specifici del testo marciiano. Lo studio accurato del brano nel capitolo seguente tenterà di dimostrare il suo carattere singolare.

## 2. La spiegazione del testo

### 2.1. L'esortazione e la parabola: 13,33-34

Nella prima sezione si possono notare tre parti: a) Il doppio comando di Gesù di stare attenti e di vigilare (13,33a); b) La constatazione dell'ignorare da parte dei discepoli quando sarà il momento preciso (13,33b); c) La parabola che presenta tre fatti: la situazione in cui un uomo viaggiatore lascia la sua casa (13,34a), il suo affidare l'autorità ai propri servi, a ciascuno il suo lavoro (13,34b) e il suo comando rivolto al portiere di vigilare (13,34c).

#### 2.1.1. Il doppio comando di Gesù di stare attenti e di vigilare (13,33a).

La formula parenetica βλέπετε (l'imperativo presente del verbo βλέπειν)<sup>15</sup> segna un nuovo inizio nel discorso apocalittico di Gesù, riprendendo il tono esortativo, presente già in questo discorso. La formula appare in Mc anzitutto nel contesto dell'insegnamento di Gesù, rivolto ai suoi discepoli<sup>16</sup>. Ma essa prende un posto

<sup>15</sup> J. DUPONT, *Le tre apocalissi sinottiche* (tr. it. Bologna 1987) 42. Si tratta di un verbo ben conosciuto da Mc, in cui appare per 15×. In tutti i casi il verbo ricorre nei discorsi diretti nei quali il soggetto che parla è per 12× Gesù stesso, 1× i discepoli (5,31), 1× il cieco guarito (8,24), 1× alcuni dei farisei e degli Erodiani (12,14). È importante osservare che in Mc il verbo porta il significato non solo di un semplice vedere (5,31; 13,2); questo verbo può anche significare avere uno sguardo particolare per qualcuno (12,14). Con questo verbo Gesù rimprovera i suoi discepoli di essere in grado di *vedere ma non capire* (4,12; 8,18). In relazione diretta con quell'ultima ricorrenza di non vedere bene dei discepoli rimane la scena della guarigione del cieco (8,23-25), dove il verbo βλέπω appare per 2× e una volta con il prefisso: ἐμβλέπω.

<sup>16</sup> Nella forma dell'imperativo 2pl il verbo si trova in Mc 6×, di cui soggetto che parla è sempre Gesù e i destinatari sono i suoi discepoli in disparte, solo una volta con la folla presente (12,37-38). È importante osservare che una ricorrenza è presente nel contesto delle parabole (4,24) come il co-

tutto speciale nel discorso apocalittico. Infatti, nei vv.13,5.9 e 23 appare lo stesso imperativo segnalando i momenti importanti del discorso<sup>17</sup>. In 13,33 si tratta dell'uso assoluto del verbo con il significato: *state attenti*. Colui che comanda, secondo il contesto del discorso apocalittico, è Gesù stesso (13,5). Il soggetto dell'azione *voi* rimane implicito, espresso dal verbo stesso, sono i quattro discepoli: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea, quelli della prima chiamata (1,16-20); loro si trovano in disparte, sul Monte degli Ulivi davanti al tempio (13,3). L'imperativo presente dimostra però che non si tratta di un'azione puntuale, ma del comportamento abituale, permanente e continuo dei discepoli. La presenza di questo imperativo all'inizio e alla fine del discorso escatologico dimostra una particolare insistenza di Gesù perché i suoi discepoli capiscano il suo messaggio.

A questo imperativo però se ne aggiunge immediatamente un altro, in posizione asindetica<sup>18</sup>, che indica il nuovo orientamento dell'esortazione: ἀγρυπνεῖτε con il significato abituale: “vegliate di notte”, “astenetevi dal sonno”, “state senza dormire”. Questo verbo si usava già nella Bibbia greca, soprattutto nella letteratura sapienziale<sup>19</sup> ed è stato ripreso nel NT<sup>20</sup>. Anche qui non è solo un appello all'atteggiamento momentaneo, ma piuttosto ad un comportamento costante dei discepoli, anche se la veglia notturna è discretamente intesa nella radice del verbo<sup>21</sup>; questo fatto non appare senza significato per ciò che segue nella pericope. Paragonando con Lc 21,36 questa azione di vigilare viene precisata dal participio δεόμενοι *pregando*, l'atteggiamento che deve caratterizzare i discepoli che devono vigilare. Anche se Mc omette una

---

mando di attenzione al modo (τί) di dare ascolto; le altre due appaiono con la preposizione ἀπό ed esprimono una prevenzione: guardatevi, state attenti davanti alle persone e loro comportamento, sia dei farisei e Erode (8,15) sia degli scribi (12,38). Specialmente in 8,15, dove il verbo βλέπετε sta insieme con il verbo ὁρᾶτε, ambedue sono all'imperativo e possono avere il significato di vedere; nel caso di βλέπετε con la preposizione ἀπό sarebbe piuttosto guardatevi di... Per un'analisi accurata: T.J. Geddert, Watchwords: Mark 13 in Markan Eschatology (JSNT Suppl. 26, Sheffield 1989) 59–87.

<sup>17</sup> M. F. Van Iersel, Marco (tr. it. Brescia 2000) 375. Egli osserva che la catena degli imperativi nel cap.13, presenta già un messaggio al lettore. Si vede anzitutto una particolare insistenza dell'evangelista sul verbo βλέπετε, di cui la maggior parte delle ricorrenze in Mc appare proprio in Mc 13. In 13,5 l'imperativo introduce una frase subordinata con il congiuntivo: βλέπετε μή τις ὑμᾶς πλανήσῃ state attenti affinché qualcuno non vi inganni. In 13,9 il verbo viene rinforzato dal pronome personale in 2pl ὑμεῖς voi dunque state attenti e, di più, il pronome riflessivo all'accusativo plurale come oggetto diretto di voi stessi. Invece l'uso in 13,23 apparentemente rimane in assoluto; anche qui il verbo viene rinforzato dal pronome personale in 2pl ὑμεῖς state dunque attenti, ma si può vedere l'oggetto diretto di vedere dei discepoli in ciò che segue: vi ho predetto tutto. In tutte queste ricorrenze si vede un particolare accenno sul parlare di Gesù ai discepoli; un parlare che li deve formare ed esortare, davanti ai pericoli e alle sfide.

<sup>18</sup> GNT § 461, 1 n. 2.

<sup>19</sup> J. GNILKA, Marco (tr. it. Brescia 1990) 726; A. ΟΕΡΚΕ, “ἀγρυπνέω”, ThWNT II, 337. Il verbo si trova nei LXX 11× per designare la sorveglianza (Ezra 8,29), ma soprattutto la vigilanza spirituale (2Sam 12,21; Gb 21,32; Ps 102,8; Ps 127,1; Pr 8,34; Ct 5,2; Sap 6,15; Sir 33,16; Dan. 9,14). Secondo R. PESCH, nel contesto allegorico della composizione generale il verbo ἀγρυπνέω può assumere lo stesso significato di γρηγορέω: *Das Markusevangelium* (I–II, HThK, 1976–1977) 314.

<sup>20</sup> In tutto il NT il verbo appare solo 4×: Mc 13,33; Lc 21,36; Ef 6,18 Eb 13,17.

<sup>21</sup> Una particolarità appare con la parola ἀγρυπνία, dalla stessa radice che il verbo, usata da Paolo in 2Cor 6,5 e 11,27; egli, descrivendo il suo apostolato, menziona per 2× veglie notturne insieme a tante fatiche, subite o intraprese per le chiese.

tale precisazione (pertanto presente nelle numerose varianti nella forma di un altro verbo all'imperativo προσεύχομαι), il contesto dell'insieme del testo marciano non lo esclude totalmente (cf. Mc 14,38). Si vede pertanto dalle occorrenze nei LXX e nel NT che esiste spesso un legame particolare della vigilanza con la preghiera. Però nel contesto del discorso apocalittico di Gesù, l'imperativo acquista il suo senso metaforico: *state svegli*, cioè *vigilate*, non soltanto per mancanza di sonno ma attivamente, per la consapevolezza della situazione dell'attesa alla venuta del Signore. Infine, è da notare che i due imperativi appaiono insieme, nella situazione in cui non si tratta di una semplice ripetizione, ma piuttosto l'uno intensifica l'altro nella necessità di vigilare<sup>22</sup>.

### 2.1.2. La constatazione dell'ignorare da parte dei discepoli quando sarà il momento decisivo (13,33b).

La necessità di vigilare, così accentuata, trova in seguito la motivazione essenziale per i discepoli: οὐκ οἴδατε γὰρ πότε ὁ καιρός ἐστίν (non sapete infatti quando sarà il momento decisivo). Questa motivazione non è estranea al contesto; bisogna soltanto leggere il doppio comando alla vigilanza insieme con il v.13,32, che lo precede immediatamente: Περί δὲ τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἢ τῆς ὥρας οὐδεὶς οἶδεν, οὐδὲ οἱ ἄγγελοι ἐν οὐρανῷ οὐδὲ ὁ υἱός, εἰ μὴ ὁ πατήρ (Riguardo a quel giorno e a quell'ora nessuno (li) conosce, né angeli nel cielo, né il Figlio, se non il Padre). Non entrando nei particolari, è da notare che il filo conduttore della gradazione negativa nella frase è la situazione di non conoscere il momento. Solo Dio sa *quando*. Proprio questa è la situazione dei discepoli, espressa dal sintagma οὐκ οἴδατε. Il γὰρ esplicativo che segue questo sintagma, serve come legame fra la tesi (13,32), il doppio comando (13,33a) e la motivazione (13,33b). Il verbo οἶδα appartiene ai verbi molto usati nel NT, particolarmente nei vangeli, spesso con la negazione<sup>23</sup>. A questo punto è importante constatare che in Mc i soggetti di *non sapere* sono sempre gli uomini, eccetto 13,32, dove al soggetto οὐδεὶς (nessuno) si aggiungono, come soggetto, gli angeli nel cielo e il Figlio<sup>24</sup>. Il sintagma caratterizza in diversi contesti l'ignoranza umana: sia di un certo uomo nel contesto parabolico (4,27), sia degli interlocutori di Gesù (11,33; 12,24)<sup>25</sup>, sia dell'insieme dei suoi discepoli

<sup>22</sup> J. LAMBRECHT, *Die Redaktion der Markus-Apokalypse. Literarische Analyse und Strukturuntersuchung* (AB 28, Rom 1967) 242–243; E. BRANDENBURGER, *Markus 13 und die Apokalyphtik* (Göttingen 1984) 126.

<sup>23</sup> Il verbo appare nel NT 318× di cui 154× nei vangeli (Mt 24×, Mc 21×, Lc 25×, Gv 84×). Il sintagma con la negazione è meno frequente: solo 83× per NT di cui 55× nei vangeli (Mt 8×, Mc 11×, Lc 7×, Gv 29×). Si osserva però che in Mc su 21 occorrenze, 11×, cioè più di metà, il verbo si trova con la negazione.

<sup>24</sup> S. LÉGASSE, *Il vangelo di Marco* (tr. it. Roma 2000) 701–702.

<sup>25</sup> In 11,33 appaiono gli scribi e gli anziani che, davanti alla riconoscenza della provenienza divina del battesimo di Giovanni, dicono: οὐκ οἴδαμεν (non sappiamo); in 12,24 è Gesù che indica ai sadducei il loro sbagliare: μὴ εἰδότες τὰς γραφὰς μηδὲ τὴν δύναμιν τοῦ θεοῦ (non conoscete le Scritture né la potenza di Dio).

(4,13)<sup>26</sup>. Ancora più spesso si parla esplicitamente di Pietro (9,6; 14,68.71)<sup>27</sup>; di Giacomo e Giovanni (10,38)<sup>28</sup>; di Pietro, Giacomo e Giovanni (14,40)<sup>29</sup> e, infine, di Pietro, Giacomo Giovanni e Andrea (13,33.35). E' da notare questa insistenza dell'evangelista sull'ignoranza che caratterizza il gruppo dei quattro discepoli più vicini a Gesù, chiamati all'inizio della sua attività pubblica e presenti con lui nei momenti più importanti della sua vita. Si può dire che il sintagma οὐκ οἶδατε che appare per 4× direttamente nei discorsi di Gesù ai suoi discepoli (4,13; 10,38; 13,33.35), rivela la loro condizione umana, limitata per quanto riguarda la conoscenza delle cose del piano di Dio.

Il v.13,33b tratta più precisamente dell'ignorare *quando* sarà il momento decisivo (πότε ὁ καιρός ἐστίν). Gesù risponde così alla domanda fatta dai discepoli in 13,4 πότε ταῦτα ἔσται καὶ τί τὸ σημεῖον ὅταν μέλλῃ ταῦτα συντελεῖσθαι πάντα; “quando ci saranno queste cose e quale segno, che stanno per accadere tutte queste cose?” L'accento in questa domanda viene messo proprio sul πότε “quando”. I discepoli pongono la domanda che riguardava la distruzione del tempio (cf.13,2) ed essa rimane come sottofondo di tutto il discorso nel cap. 13, specialmente con gli avverbi-le indicazioni temporali ὅταν (13,4.7.11.14.28.29) e τότε (13,14.21.26.27) per sottolineare i diversi momenti e gli eventi della storia. Però la risposta propria di Gesù appare solo in 13,33.35, quando egli riprende lo stesso πότε cambiando, invece, la prospettiva.

In questo contesto del cambiamento s'inserisce il sostantivo ὁ καιρός (il momento decisivo) con l'articolo determinativo. Si tratta di un tempo preciso e ben stabilito da Dio, in cui si verificano gli eventi decisivi, o in cui vengono chieste decisioni definitive. La presenza in Mc è legata al messaggio centrale di Gesù all'inizio della sua attività pubblica (1,15): “ὁ καιρός si è compiuto e il regno di Dio è vicino”; con questo messaggio del compiersi *del tempo* è legata anche la decisione fondamentale di convertirsi e di credere nel vangelo<sup>30</sup>. Il significato del momento decisivo appare

<sup>26</sup> In 4,13 i discepoli non capiscono la parabola; si trovano nella condizione negativa di non percepire e di non sapere riconoscere i segreti del Regno di Dio, contenuti nella parabola.

<sup>27</sup> In 9,6 davanti a Gesù trasfigurato con Mosè e Elia accanto, Pietro propone di costruire tre capanne; ma l'evangelista commenta che οὐ γὰρ ἤδει τί ἀποκριθῆ (non sapeva di fatto, cosa doversi dire). In Mc 14,68 invece si tratta di Pietro che, davanti alla riconoscenza della serva, dice: οὔτε οἶδα οὔτε ἐπίσταμαι σὺ τί λέγεις (non so e non capisco ciò che stai dicendo) a proposito della sua appartenenza a Gesù. Così anche in Mc 14,71 lo stesso Pietro, davanti alle accuse, comincia a imprecare ed a giurare esplicitamente: οὐκ οἶδα τὸν ἄνθρωπον τοῦτον ὃν λέγετε (non conosco quest'uomo di cui parlate).

<sup>28</sup> In Mc 10,38 Gesù si rivolge a loro dopo che gli avevano chiesto il favore di stare accanto di lui nel suo regno. È una constatazione da parte di Gesù: οὐκ οἶδατε τί αἰτεῖσθε (non sapete cosa chiedete). Il contesto che precede è quello dell'annuncio di passione di Gesù; anche le parole che seguono, menzionano con parole metaforiche la sorte di Gesù: bere il calice e essere battezzato.

<sup>29</sup> In Mc 14,40 i discepoli si sono addormentati la seconda volta malgrado il doppio ammonimento e il comando di Gesù di vigilare e pregare; alla sua venuta οὐκ ἤδεισαν τί ἀποκριθῶσιν αὐτῷ (non sapevano che cosa rispondergli).

<sup>30</sup> K. STOCK, *Alcuni aspetti della cristologia marciiana* (ad uso degli studenti; Roma<sup>3</sup> P.I.B. 1999) 25.

ancora più forte attraverso il concetto del tempo della raccolta. Il v.11,13, introducendo la maledizione del fico senza frutti, usa il nominativo quando dice che “non era ó καιρός (la stagione) per i fichi”, nel senso del tempo di portare frutti. Similmente il v.12,2, (in dat senza preposizione) nel contesto della parabole sui vignaioli, parla del tempo in cui viene mandato il servo per ritirare da quei vignaioli i frutti della vigna; anche qui si tratta del tempo della raccolta. In 10,30 il sostantivo appare al dat, retto dalla preposizione ἐν ed è designato come “il tempo, proprio questo”, in cui i discepoli, che prima avevano lasciato tutto, ricevono cento volte tanto di quello che avevano lasciato. Invece, in 13,33 appare ó καιρός (che sta al nominativo nell'uso assoluto), accompagnato dal verbo ἐστίν in presente, ma con la sfumatura del futuro<sup>31</sup>. Essendo nel contesto del cap.13, la parola appartiene a tutto il gruppo dei sostantivi che servono dalle indicazioni temporali come ταῖς ἡμέραις (ai giorni-13,17.19.20.24), τῆς ἡμέρας (del giorno-13,32), τῆ ὥρα (l'ora-13,11.32)<sup>32</sup>; a questi sostantivi si aggiungono le congiunzioni temporali come ὅταν (13,4.11.14.28.29), πότε (13,4.33.35) e τότε (13,14.21.26.27). Tutte queste indicazioni formano una vera struttura del discorso apocalittico, che è stato suscitato proprio dalla domanda dei discepoli sul momento (πότε) quando le cose che riguardano la sorte del tempio in Gerusalemme, accadranno (13,4). Il discorso di Gesù sposta l'attenzione dei discepoli dalla distruzione del tempio (13,2.14-17) alla prospettiva più larga degli eventi che precederanno la venuta del Figlio dell'uomo (13,26-27), presentato come il momento di giudizio e dell'adunanza degli eletti (cf. 11,13; 12,2). Il paragone con la frase parallela nel medesimo contesto in 13,35 οὐκ οἴδατε γὰρ πότε ὁ κύριος τῆς οἰκίας ἔρχεται, conferma che il significato di ó καιρός in 13,33 si riferisce alla venuta escatologica di Gesù, Figlio dell'uomo<sup>33</sup>.

Si vede adesso che l'intera frase οὐκ οἴδατε γὰρ πότε ὁ καιρός ἐστίν costituisce una chiara motivazione per i discepoli di stare attenti e di vigilare. La loro condizione umana, limitata per quanto riguarda la conoscenza del tempo stabilito da Dio per la venuta del Figlio dell'uomo, non permette di creare qualche illusione su una rivelazione speciale. E poiché si tratta per loro del momento decisivo di rendere i conti davanti al Figlio dell'uomo, bisogna stare attenti e vigilare. Questa necessità verrà esemplificata in ciò che segue.

<sup>31</sup> GNT § 323,1.

<sup>32</sup> R. PESCH, *Naherwartungen. Tradition und Redaktion in Mk 13* (Düsseldorf 1968) 196. J. LAM-BRECHT, *Die Redaktion*, 241. Secondo lui il significato del “tempo” si deve trovare nel contesto immediato della pericope e non nelle altre ricorrenze.

<sup>33</sup> S. LÉGASSE, *Marco*, 88, n.16;

### 2.1.3. La parabola (Mc 13,34)

Essa viene introdotta con la congiunzione comparativa Ὡς (come) che è una formula classica per introdurre un discorso parabolico<sup>34</sup>. Nello stesso tempo questa formula fa collegare questo discorso con il comando di vigilare e la situazione dei discepoli. La parabola presenta tre fatti: Ὡς ἄνθρωπος ἀπόδημος ἀφείς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ (un uomo viaggiatore avendo lasciato la sua casa), καὶ δοὺς τοῖς δούλοις αὐτοῦ τὴν ἐξουσίαν ἐκάστῳ τὸ ἔργον αὐτοῦ (e affidando l'autorità ai suoi servi, a ciascuno il suo lavoro), καὶ τῷ θυρωρῷ ἐνετείλατο ἵνα γρηγορῇ (e ordinò al portiere affinché vigilasse).

#### 2.1.3.1. L'uomo viaggiatore che lascia la sua casa

Il soggetto delle azioni descritte nella frase e, nello stesso tempo, il personaggio principale della parabola, è ἄνθρωπος (un certo uomo), espresso dal sostantivo al nominativo singolare. E' da notare l'assenza dell'articolo, una caratteristica dei discorsi parabolici in Mc (4,26; 12,1; 13,34)<sup>35</sup>. Il paragone fra di loro, specialmente tra 12,1 e 13,34 appare particolarmente rilevante. In 13,34 c'è ἄνθρωπος ἀπόδημος (un uomo, che sta per partire in viaggio); questo aggettivo che specifica il sostantivo è tutto singolare nel NT<sup>36</sup>. L'aggettivo indica normalmente un viaggio all'estero, tramite il quale si lascia il proprio paese per stabilirsi in un altro, e dunque suppone una assenza prolungata<sup>37</sup>. Invece, in 12,1 ἄνθρωπος non riceve nessun aggettivo ma viene caratterizzato dal fatto di aver piantato una vigna, di averla curata e di esser partito in viaggio: ἀπεδήμησεν<sup>38</sup>. Si tratta in questo caso del verbo della stessa radice che ἀπόδημος; così le due parabole si trovano in un certo parallelismo<sup>39</sup>, che non toglie le differenze notevoli, che riguardano in ambedue i casi soprattutto l'identità di quest'uomo.

La prima azione che caratterizza l'uomo viaggiatore in 13,34 è lasciare la propria casa (ἀφείς τὴν οἰκίαν αὐτοῦ). Il participio ἀφείς si trova nella sfera del passato e ripresenta l'azione secondaria a quella del verbo principale ἐνετείλατο "comandò", e la precede immediatamente. Lo stesso participio regge il sostantivo τὴν οἰκίαν "la casa" come il suo oggetto diretto. Si tratta non di una casa in genere ma della pro-

<sup>34</sup> J. DUPONT, "La parabole du maître qui rentre dans la nuit (Mc 13,33-36)", in *Mélanges bibliques B. Rigaux* (Gembloux 1970) 95.

<sup>35</sup> Tutte le tre parabole presentano un uomo: in 4,26: "che ha gettato il seme"; in 12,1: "che ha piantato una vigna e partì"; in 13,34: che partì per viaggio (viaggiatore).

<sup>36</sup> *EWNT I*, 306.

<sup>37</sup> J. DUPONT, "La parabole", 95.

<sup>38</sup> Il verbo ἀποδημέω appare nel NT 6× (Mt 21, 33; 25,14.15, Mc 12,1; Lc 15,13; 21,33), sempre nel contesto parabolico.

<sup>39</sup> Si osserva anche gli altri punti comuni a livello sintattico e semantico: in 13,34 uomo viaggiatore lasciò la propria casa e conferì (δοὺς δα δίδωμι) l'autorità ai suoi servi; in 13,35 egli viene chiamato ὁ κύριος τῆς οἰκίας (il Signore della casa). Invece, in 12,1 prima di partire, l'uomo affidò (ἐξέδετο dal verbo εκδίδωμι) la vigna agli operai. Questo uomo viene poi chiamato in 12,9 ὁ κύριος τοῦ ἀμπελῶνος (il Signore della vigna).

pria casa del viaggiatore, della sua proprietà<sup>40</sup>. La parola appare spesso nel discorso diretto, di cui il soggetto che parla è sempre Gesù<sup>41</sup>. Il caso di 6,4 appare in questo contesto molto significativo: “il profeta non è disprezzato se non nella sua patria, fra i suoi consanguinei e nella *sua casa*” cioè nella sua parentela, fra la gente la più vicina. Il significato della parola porta con sé tutte le connotazioni dell'ambiente e delle relazioni familiari, intime e confidenziali. In Mc c'è un'altra parola per designare *la casa*: il sostantivo ὁ οἶκος al maschile. L'uso concreto è simile alla parola al femminile<sup>42</sup>. Il significato particolare appare in 2,26 dove si menziona la casa di Dio; così anche, nella citazione profetica ripresa da Gesù, egli parla della “mia casa, casa della preghiera” (11,17) facendo riferimento al Tempio di Gerusalemme. Chiaramente la parabola in Mc 13,34 non porta questo significato direttamente legato all'edificio sacro a Gerusalemme. Però rimane decisiva in questo contesto la connotazione dovuta al pronome personale αὐτοῦ. Si tratta della sua casa, che gli appartiene. La vera identità dell'uomo viaggiatore che è il Signore della casa, appare nel versetto seguente (13,35).

### 2.1.3.2. L'affidamento dell'autorità e dei compiti ai servi

La seconda azione dell'uomo viaggiatore: καὶ δοὺς τοῖς δούλοις αὐτοῦ τὴν ἐξουσίαν ἐκάστῳ τὸ ἔργον αὐτοῦ (e avendo affidando l'autorità ai suoi servi, a ciascuno il suo lavoro) è più sviluppata dalla prima. Essa viene espressa dal participio aoristo attivo δοὺς (avendo affidato, consegnato) ed è introdotta da una semplice congiunzione associativa καί. Dal punto di vista grammaticale il participio si trova, insieme con il participio della prima azione ἀφείς, nella sfera del passato e rappresenta l'azione secondaria a quella del verbo principale ἐνετείλατο. E' da notare che questo participio regge i diversi oggetti diretti e indiretti, che specificano il suo significato. Essi formano una catena regolare di complementi: καὶ + participio (δοὺς) + 1.oggetto indiretto (τοῖς δούλοις αὐτοῦ) + 1.oggetto diretto (τὴν ἐξουσίαν) + 2.oggetto indiretto (ἐκάστῳ) + 2.oggetto diretto (τὸ ἔργον αὐτοῦ).

Il primo complemento indiretto, τοῖς δούλοις “ai servi” è preceduto dall'articolo determinativo e specificato dal pronome personale αὐτοῦ. La parola appartiene al vocabolario veterotestamentario sui profeti, presente anche nel contesto marciano<sup>43</sup>. Visibilmente qui si tratta dei servi che appartengono all'uomo viaggiatore. Però il

<sup>40</sup> Lo dimostra la presenza dell'articolo determinativo e del pronome personale αὐτοῦ.

<sup>41</sup> Anche qui si può distinguere l'uso concreto della parola per designare la casa ed i beni che vi si contengono (6,10; 10,29; 10,30: la casa che i discepoli lasciarono e le case che riceveranno; 12,40; 13,15) oppure l'uso parabolico (3,25,27).

<sup>42</sup> In Mc si trova 12×, designando l'abitazione della gente (2,11; 5,19; 7,30; 8,3; 8,26), il posto privilegiato dell'insegnamento, dell'attività e del rimanere di Gesù (2,1; 3,20; 5,38; 7,17; 9,28).

<sup>43</sup> La parabola in 12,1-9 riprende questo vocabolario quando parla dei servi mandati dal Signore della vigna con il compito preciso di ricevere dai lavoratori i frutti della vigna (12,2.4.5). Si vede dal contesto che si tratta dei profeti, chiamati nella letteratura profetica servi di Dio (Am 3,7; Zac.1,6; Ger 7,25; 25,4).

fatto che Gesù si rivolge ai suoi discepoli non esclude la possibilità di vedere sotto la figura dei servi gli stessi discepoli di Gesù<sup>44</sup>. Per scoprire la vera specificità dei servi nella parabola si deve analizzare gli altri complementi.

Segue immediatamente il primo complemento τὴν ἐξουσίαν (l'autorità, la potenza) preceduto dall'articolo determinativo. Si deve già osservare che nell'azione dell'uomo viaggiatore che conferisce ai suoi servi l'autorità, c'è la relazione fondata sulla confidenza del padrone ai servi; l'articolo determinativo dimostra che si tratta dell'autorità precisa nella sua casa che sta lasciando<sup>45</sup>. Nel contesto marciano il termine è di grande importanza. Infatti Mc usa la parola per descrivere l'attività di Gesù e la sua identità. Però questa attività rimane in legame stretto con i suoi discepoli, i quali aveva scelto per conferire a loro la propria autorità<sup>46</sup>. Di quale autorità si tratta? La stessa domanda appare già nello stesso vangelo quando Gesù viene interrogato dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani, riguardo il carattere e la provenienza della sua autorità (11,28-29.33)<sup>47</sup>. Gesù non risponde direttamente, visto l'atteggiamento ostile di quelli che ponevano la domanda. Nel contesto che segue, presenta invece la parabola sulla vigna e i suoi operai (12,1-12), dove appare la figura del figlio unico e amato del padrone. Egli viene mandato dal padrone della vigna, dopo tanti servi maltrattati e uccisi, per ricevere il frutto della vigna. Gesù, presentando le cattive intenzioni dei vignaioli di uccidere quel figlio, si presenta lui stesso in questa situazione del pericolo, dato le intenzioni delle somme autorità di Israele (12,12). L'autorità del Figlio sta nel fatto di essere stato mandato dal Signore della vigna che è Israele. Da questa risposta indiretta e simbolica di Gesù si può indovinare che si tratta nel suo caso dell'autorità divina, quella che appartiene al Figlio di Dio (12,6; cf. 15,39). Non si può ancora stabilire la vera e completa identità dell'uomo viaggiatore. Ma la presenza nella parabola del sintagma che rimane strettamente legato all'attività di Gesù, accompagnato dai suoi discepoli, e il fatto, che egli si rivolge proprio a loro alla fine del discorso

<sup>44</sup> In 10,44 Gesù, durante il suo cammino verso Gerusalemme, si rivolge ai suoi discepoli: “chi di voi vuol essere primo, sarà πάντων δούλος (schiavo di tutti)”. La mancanza dell'articolo e, nello stesso tempo, il pronome indefinito come complemento di specificazione, dimostra che si tratta del compito di essere in servizio per tutti. Il contesto dei discepoli serve ancora a precisare che è la loro propria identità. Come tutti loro volevano essere primi (10,35.41), anche a tutti viene indirizzata la parola di Gesù.

<sup>45</sup> Secondo M.J. LAGRANGE, non significa qui “autorità”, ma una certa autonomia nel senso classico. Ognuno sarà libero di compiere il suo lavoro: *Évangile selon Saint Marc* (Paris<sup>2</sup> 1947) 351.

<sup>46</sup> Per 7× appare come oggetto diretto al acc sg (1,22; 2,10; 3,15; 6,7; 11,28b; 13,34), di cui 1× retto dalla preposizione κατά (1,27), altre 3× invece al dat sg con la preposizione ἐν (11,28a.29.33). Come acc appare in funzione di complemento oggetto diretto dei verbi ἔχω e δίδωμι, di cui soggetto è sempre Gesù (1,22; 2,10) e che servono a fare il legame stretto fra Gesù e i suoi discepoli, quando egli li convoca perché avessero il potere di scacciare i demoni (3,15) e quando conferisce loro il potere sugli spiriti immondi (6,7). Si tratta della sua propria autorità che egli dà, non quella di un altro. L'importanza del verbo δίδωμι, nel contesto di 13,34, non è da sottovalutare.

<sup>47</sup> La parola appare per 4× (3× nella costruzione: ἐν ποίᾳ ἐξουσίᾳ (11,28a.29.33) retta dal verbo ποιέω, e 1× al acc sg: τίς σοι ἔδωκεν τὴν ἐξουσίαν (11,28b) come oggetto diretto di δίδωμι.

escatologico con queste parole, permette di vedere nella figura dell'uomo lo stesso Gesù e nei servi, i suoi discepoli<sup>48</sup>.

In seguito appare il secondo complemento indiretto del participio δοῦς, il quale viene espresso dal pronome dimostrativo ἐκάστῳ (ad ognuno, a ciascuno). Esso viene accompagnato dal secondo complemento diretto τὸ ἔργον con l'articolo determinativo (il lavoro, il compito, l'opera). Lo stesso sostantivo viene specificato dal pronome personale αὐτοῦ. Il soggetto, che non viene ripetuto, è lo stesso ἄνθρωπος ἀπόδημος. Si tratta dunque di un lavoro ben preciso, consegnato da lui a ciascuno dei suoi servi. Nella ripartizione dei doveri fra i servi, nessuno viene ommesso dal padrone; egli dà ad ognuno il suo compito. E' da notare questa doppia caratteristica del compito ricevuto: da una parte esso è un dono del padrone (δοῦς); dall'altra invece è il lavoro di ciascuno (αὐτοῦ).

### 2.1.3.3. Il compito del portiere

La parabola prosegue con la frase principale: καὶ τῷ θυρωρῷ ἐνετείλατο ἵνα γρηγορῇ. Come prima, ambedue le azioni erano espresse dai participi, con la sfumatura delle azioni secondari, adesso appare il verbo finito ἐνετείλατο (dal ἐντέλλομαι al 3. singolare aoristo indicativo medio) con il significato di comandare, dare ordine, raccomandare. Così l'accento della parabola si sposta dalle azioni e le persone menzionate in precedenza all'azione di comandare, al contenuto dell'ordine e alla persona che lo riceve<sup>49</sup>. In Mc le due ricorrenze della parola si trovano nei discorsi diretti di cui l'autore è Gesù. E' lui che pone la domanda ai farisei sulle prescrizioni e sulla legge che riguarda il matrimonio (10,3). Il soggetto del verbo "ordinare" è Mosè; l'oggetto diretto viene messo in rilievo dal pronome interrogativo τί (che cosa), all'inizio della domanda di Gesù. Si ritiene da questa ricorrenza l'autorevolezza che sta al sottofondo del significato del verbo<sup>50</sup>. Nel contesto della parabola, in 13,34, il soggetto dell'azione di comandare è l'uomo viaggiatore. L'oggetto indiretto della sua azione è una persona precisa: il portiere (θυρωρός). E' la persona di grande importanza nella casa, che il viaggiatore sta per lasciare. La cura della porta è decisiva per la casa stessa e per tutti quelli che in essa si trovano, specialmente durante la notte<sup>51</sup>. Proprio

<sup>48</sup> Questa identificazione non significa portare la stessa definizione della parola a partire dalle ricorrenze menzionate sopra. E' soltanto un tentativo di decifrare il senso della parabola e le persone presenti in essa.

<sup>49</sup> J. DUPONT, "La parabole", 96. Egli osserva il passaggio dai participi al verbo finito tramite un semplice καί. Così tutto ciò che è stato presentato in precedenza come lavoro dei servi, ha preparato l'ordine dato al portiere.

<sup>50</sup> L'azione di comandare viene dalla persona che gode dell'autorità; secondo il contesto delle ricorrenze nel NT, si tratta di Dio stesso (Mt 4,6; Lc 4,10; Gv 14,31), di Gesù (Mt 17,9; Mt 28,20; Gv 15,14.17) oppure di Mosè in quanto mediatore nel dono dei comandamenti di Dio (Mt 19,7; Mc 10,3; Gv 8,5). R. Kratz, "ἐντέλλομαι", EWNT I, 1119-1121, anche se, per Mc 13,34, egli ritiene soltanto un puro compito profano, non si deve dimenticare, che il contesto parabolico non esclude il significato simbolico. Si nota il fatto, che la parola ἐντολή (comandamento) proviene dalla stessa radice.

<sup>51</sup> M.F. VAN IERSEL, *Marco*, 374.

lui è l'unica persona fra i servi, menzionata per la sua funzione che sta compiendo e soltanto lui riceve il comando preciso per il tempo dell'assenza del padrone nella casa. Anche se in Mc è l'unica ricorrenza della parola, non si deve escludere la vicinanza semantica con la parola θύρα (porta). L'evangelista usa il sostantivo di solito per designare l'oggetto concreto: la porta della casa (1,33; 2,2; 11,4) oppure la porta della tomba (15,46; 16,3); soltanto una volta viene usato nel contesto parabolico del discorso escatologico: ἐπὶ θύραις (13,29). Come dai segni della crescita dell'albero si riconosce la stagione, così dal compimento delle parole di Gesù i discepoli riconoscono che queste cose stanno *alle porte*. Da ciò viene l'importanza di colui che sta alla porta, "il portinaio", per tutta la casa. In questa linea di responsabilità si situa il comando che l'uomo viaggiatore dà alla persona del portinaio.

Il suo compito viene espresso dalla preposizione finale ἵνα con il verbo γρηγορή al congiuntivo (affinché vigilasse). Dal punto di vista sintattico, questa costruzione rimane in dipendenza del verbo finito ἐνετείλατο per designare il contenuto e lo scopo del comando. Si tratta di un'azione continua e permanente, dal momento del comandare verso un futuro non precisato. Il verbo può recare il significato semplice e concreto di *non dormire*, ma anche quello simbolico e metaforico, per descrivere l'atteggiamento dei credenti che aspettano la venuta di Cristo<sup>52</sup>. Nel contesto della parabola si osserva anzitutto il livello concreto del significato: il portiere deve vigilare. E' difficile a questo punto identificare la sua persona, perché i dati sono ancora scarsi<sup>53</sup>. Il contesto seguente lo chiarirà meglio. E' invece da notare, dal punto di vista semantico, che la fine della parabola raggiunge in qualche modo i primi comandi di Gesù, rivolti ai discepoli: *state attenti, vigilate* (13,33a). Nella parabola non si specifica per quanto tempo il portiere riceve l'ordine di vigilare né quando il viaggiatore ritornerà. Questa assenza delle indicazioni temporali fa pensare all'ignoranza del momento decisivo da parte dei discepoli (13,33b). Come è stato detto, l'accento della parabola si pone sul compito del portiere di vigilare. Proprio con questo compito si chiude la prima sezione, lasciando alla seconda la sua spiegazione e l'applicazione.

## 2.2. Il comando e l'ammonimento esemplificato: 13,35-36

La seconda sezione contiene: a) Il comando di vigilare (13,35a); b) La constatazione del fatto di ignorare quando viene il padrone della casa (13,35b); c) i quattro turni della vigilanza notturna (13,35c); d) L'ammonimento davanti alla venuta inaspettata (13,36).

<sup>52</sup> Lo dimostra bene J.M. NÜTZEL, "γρηγορέω", *EWNTI*, 638–639 e J. DUPONT, *Le tre apocalissi*, 45–47.

<sup>53</sup> Non di meno alcuni autori fanno avvicinare l'uso enfatico del comando καὶ τῷ θυρωρῷ ad un altro in Mc 16,7: καὶ τῷ Πέτρῳ, mettendo in rilievo la funzione speciale di Pietro nella comunità dei discepoli: G.R. BEASLEY-MURRAY, *A Commentary on Mark Thirteen* (London 1957) 114.

### 2.2.1. Il comando di vigilare (13,35a).

La seconda sezione inizia con l'imperativo presente  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\epsilon$  (vigilate). Questo fatto forma già il parallelo fra l'inizio della prima e della seconda sezione, sia a livello della modalità (gli imperativi), sia al livello semantico di vigilanza<sup>54</sup>. E' da notare che l'imperativo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\epsilon$  nel v.35 riprende l'ultimo verbo della parabola sull'uomo che parte in viaggio. Questo legame fra v.34 e v.35 viene inoltre rafforzato dalla particella consecutiva οὖν: *vigilate dunque*. Solo che adesso non si parla più dell'uomo viaggiatore né del portiere, ma è Gesù stesso che si rivolge direttamente ai discepoli; l'imperativo al 2. plurale designa i quattro discepoli di Gesù come i suoi ascoltatori (cf. 13,3). Da questi elementi risulta chiaro che l'imperativo è in funzione di applicare il compito del portiere ai discepoli. Per capire meglio il peso di questo comando di Gesù, bisogna osservare che il verbo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\acute{\epsilon}\omega$  ricorre in Mc soltanto nei discorsi diretti nei quali Gesù si rivolge ai suoi discepoli (13,34.35.37; 14,34.37.38). Essi formano un gruppo ben determinato: nel caso del cap. 13 ci sono: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea (cf. 13,3); invece in 14,34.37-38 appare un gruppo ridotto: Pietro, Giacomo e Giovanni. E' da notare il fatto che si tratta, eccetto Andrea, dello stesso gruppo dei discepoli. D'altra parte, le ricorrenze del verbo, in maggioranza all'imperativo, si concentrano soltanto in due unità: alla fine del discorso escatologico e nel giardino degli Ulivi. Esse presentano contesti apparentemente diversi, ma in fondo molto vicini<sup>55</sup>. Se il discorso di Gesù nel cap. 13 si svolge sul Monte degli Ulivi, la situazione nei vv. 14,34.37.38 avviene nel Giardino di Getsèmani, dunque ai piedi di questo monte. In 14,34, mentre si avvicina l'ora del suo arresto, Gesù parla del suo stato d'animo; essendo nell'angoscia, tristezza e tormento, egli ordina a Pietro, Giacomo e Giovanni di rimanere sul posto e di vegliare ( $\mu\epsilon\acute{\iota}\nu\alpha\tau\epsilon \acute{\omega}\delta\epsilon \kappa\alpha\acute{\iota} \gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\epsilon$ ). In 14,37 Gesù torna dalla preghiera e trova i discepoli addormentati. Il suo rimprovero va a Pietro che dormiva e non poteva *vegliare* nemmeno un'ora ( $\omicron\upsilon\kappa \acute{\iota}\sigma\chi\upsilon\sigma\alpha\varsigma \mu\acute{\iota}\alpha\nu \acute{\omega}\rho\alpha\nu \gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\eta\sigma\alpha\iota$ ).<sup>56</sup> In 14,38 per la seconda volta Gesù ordina a tutti i tre discepoli:  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\epsilon\acute{\iota}\tau\epsilon$  aggiungendo un altro comando:  $\kappa\alpha\acute{\iota} \pi\rho\omicron\sigma\epsilon\upsilon\chi\epsilon\sigma\theta\epsilon$  (cf. 14,32), per non entrare nella tentazione. Da questa breve analisi si vede che il punto centrale delle due unità sta proprio nel comando di vigilare: da una parte nel discorso esortativo, dall'altra parte nella situazione concreta e in tanto drammatica per la vita di Gesù e dei suoi discepoli, quelli i più vicini (1,16-20).

<sup>54</sup> Nella narrazione della parabola l'imperativo viene espresso per mezzo del verbo finito  $\acute{\epsilon}\nu\epsilon\tau\text{-}\epsilon\acute{\iota}\lambda\alpha\tau\omicron$  (comandò), con la frase finale  $\acute{\iota}\nu\alpha \gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\eta$  (affinché vigilasse).

<sup>55</sup> J. DUPONT, "La parabole", 99. Secondo lui, il racconto di Getsèmani sarebbe una illustrazione dell'avvertimento di 13,36. Cf. anche B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della Passione* (Assisi 32001) 25, n. 9, che segue lo stesso collegamento e osserva inoltre la diffusione dell'imperativo del verbo  $\gamma\rho\eta\gamma\omicron\rho\acute{\epsilon}\omega$  in tutta la paretesi neotestamentaria (cf. 1 Ts 5,8; 1 Cor 16,3; Rm 13,11-12; Ef 6,16; 1 Pt 5,8-9; Ap 3,3; 16,15), con il significato di attenzione spirituale, prontezza, resistenza.

<sup>56</sup> Qui la parola caratterizza la persona di Pietro stesso, che non era capace di vigilare, malgrado gli ammonimenti personali di Gesù (14,30) e i comandi espliciti di vigilare (cf. 13,35.37; 14,34).

### 2.2.2. La costatazione del fatto dell'ignorare quando viene il padrone della casa (13,35b)

Il comando alla vigilanza segue immediatamente la frase con i verbi all'indicativo: οὐκ οἴδατε γὰρ πότε ὁ κύριος τῆς οἰκίας ἔρχεται. Come in 13,33b, anche qui la necessità di vigilare viene rinforzata dalla condizione, da parte dei discepoli, di non conoscere il momento giusto. Malgrado il parallelismo fra i due versetti<sup>57</sup>, c'è una differenza notevole: non si tratta più di ignorare quando avverrà il momento decisivo, ma quando verrà il padrone della casa. In questo modo l'evangelista riprende il personaggio dell'uomo viaggiatore della parabola, cambiando però la sua denominazione: egli viene chiamato ὁ κύριος τῆς οἰκίας. Come nel v. 13,33b, anche qui segue immediatamente la congiunzione causale e esplicativa γὰρ. La condizione dell'ignorare quando il padrone della casa verrà, deve spingere i discepoli alla vigilanza. Rimane però aperta la domanda sull'identità del "padrone della casa". La parola ὁ κύριος ha la sua propria importanza nel contesto biblico, sia dell'Antico, sia del Nuovo Testamento per tradurre il nome divino. Qui il sintagma ὁ κύριος τῆς οἰκίας appartiene al contesto parabolico che specifica il suo significato<sup>58</sup>. Ma nella sua applicazione bisogna considerare l'intero discorso apocalittico. L'esortazione alla vigilanza in forma di parabola (13,34-36), dove appare il padrone della casa (13,35), è strettamente legata con l'incertezza per quanto riguarda la data della venuta del Figlio dell'uomo (13,32; cf. 13,26-32). E' chiaro che il padrone della casa rappresenta il Figlio dell'uomo che appare qui particolarmente come il signore dei discepoli (cf. 13,3), che esige il loro resoconto, ma anche il Signore di tutti (cf. 13,37). Così il lettore non fa fatica a riconoscere nel "padrone della casa" il "Signore" della parusia<sup>59</sup>. E nello stesso tempo si tratta della stessa persona di Gesù, che si deve aspettare, persona conosciuta e vicina ad ognuno dei discepoli.

### 2.2.3. I quattro turni della vigilanza notturna (13,35c)

Alla costatazione che i discepoli ignorano il momento della venuta del signore, seguono immediatamente quattro complementi di tempo: ἢ ὀψὲ ἢ μεσονύκτιον ἢ ἄλεκτοροφωνίας ἢ πρωί, ciascuno accompagnato dalla congiunzione disgiuntiva: ἢ (sia...sia). Queste indicazioni temporali dei quattro periodi della notte sono qui espresse non in cifre (come in 6,48), ma in appellativi popolari<sup>60</sup>. La prima indi-

<sup>57</sup> In 13,33 e 35 è da notare la stessa costruzione della frase: l'imperativo dal campo semantico della vigilanza, l'indicativo dello stesso verbo οἶδα con la negazione, la congiunzione temporale πότε e l'oggetto di ignoranza.

<sup>58</sup> Secondo Lohmeyer ὁ κύριος τῆς οἰκίας rappresenta il Signore della chiesa, per la quale il termine "la casa" viene usato in modo perifrastico, che deriva dal sintagma "la casa di Israele", conosciuto anche nel NT (Ebr 3,5): G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 116.

<sup>59</sup> S. LÉGASSE, *Marco*, 703; K. STOCK, *Cristologia marciana*, 74.

<sup>60</sup> M.J. LAGRANGE, *Saint Marc*, 352; S. LÉGASSE, *Marco*, 703: La divisione in quattro vigilie, di tre ore ciascuna, è romana, perché gli ebrei contavano soltanto tre vigilie della notte (Es 14,24; Gdc 7,19; 1 Sam 11,11; Lam 2,19; cf. anche Lc 12,38).

cazione cronologica è l'avverbio di tempo ὀψέ<sup>61</sup>, dal sostantivo ὀψία (tardi, a sera fatta, all'inizio della notte). L'uso avverbiale della parola in Mc è molto più scarso in paragone con il sostantivo al genitivo ὀψίας, dalla stessa radice<sup>62</sup>. E' da osservare che questa indicazione temporale caratterizza l'attività di Gesù, che si svolge nei diversi modi: le guarigioni (1,32), l'attraversare del mare con i discepoli (4,35), il momento della preghiera solitaria di Gesù (6,47), il ritorno da Gerusalemme dopo la cavalcata e visita nel tempio (11,11)<sup>63</sup>, la sera della celebrazione pasquale con i dodici (14,17) e il momento serale dopo la morte di Gesù (15,42)<sup>64</sup>. Come dimostrano queste ricorrenze, il momento della sera è strettamente legato alla presenza dei discepoli (in alcuni casi solo i dodici) con Gesù. Mentre durante il giorno la folla gli sta attorno, quando viene la sera il gruppo rimane ristretto e intimo. Ma lo stesso tempo serale può costituire anche un momento forte e drammatico per i discepoli nella loro sequela di Gesù (4,35-41). Non manca di tensione in un'altra situazione, data l'assenza di Gesù che è rimasto sulla sponda del mare per la preghiera, mentre i discepoli navigavano nella barca (6,45-47). Gesù non è completamente assente nella scena: vedeva la loro fatica nel navigare e perciò arriva camminando sulle acque, provocando la loro paura. Questa intimità della sera con i discepoli acquista il suo punto culminante nella celebrazione della pasqua, con il dono della comunione nel suo corpo e nel suo sangue (14,17.22-25). Ma questo è anche l'ultimo brano in cui loro si trovano alla sera insieme con Gesù. Segue immediatamente il suo preannuncio del tradimento (14,18) e del rinnegamento di Pietro nella stessa notte (14,30). Infatti, la sera successiva, dopo la morte di Gesù, i suoi discepoli non vengono più menzionati (15,42). E' da notare che la prima indicazione temporale per vigilare-alla sera (13,35c)-che potrebbe essere il momento della venuta del Signore, non è soltanto un momento cronologico della prima vigilia oppure una indicazione simbolica. La realtà di questa indicazione è stata vissuta dagli stessi discepoli come il tempo dell'intimità di stare con Gesù, ma anche come il tempo della paura a causa della sua assenza, della fatica e della fuga dopo il tradimento e la morte di Gesù. Perciò rimane attuale, visto la loro esperienza, il comando di Gesù: *vigilate!*

<sup>61</sup> In latino: prima vigilia (dalle 18.00 alle 21.00): G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 117. Nel NT ricorre solo 3×: Mt 28,1 (nella costruzione: Ὀψὲ δὲ σαββάτων) e 2× in Mc (11,19; 13,35). GNT § 241,3 n.4: Si trattava originariamente dell'attributo con il conveniente sostantivo. Quando il sostantivo è stato omissso, l'attributo ha acquistato di solito il valore di sostantivo.

<sup>62</sup> “ὀψία”, EWNT II, 1356; In Marco ricorre generalmente nel sintagma ὀψίας γενομένης.

<sup>63</sup> Qui due varianti sono possibili: sia ὀψέ in uso avverbiale, sia genitivo assoluto ὀψίας ἥδη οὐσσης τῆς ὄρας. Si tratta del momento (alla sera) in cui Gesù, dopo esser venuto al tempio e avendo dato uno sguardo all'interno su tutto, esce (verbo ἐξῆλθεν in sg) verso Betania con i dodici (μετὰ τῶν δώδεκα). Qui loro sono menzionati esplicitamente come gruppo preciso (dodici) che stanno con Gesù mentre si faceva tardi.

<sup>64</sup> Con l'indicazione ἥδη ὀψίας γενομένης Mc descrive la preparazione del sabato. Il contesto non parla più dei discepoli né dei dodici. Invece vengono menzionate le donne che hanno seguito Gesù dalla Galilea e sono salite con lui a Gerusalemme. Viene poi menzionato Giuseppe da Arimatea, che chiede a Pilato il corpo di Gesù.

La seconda indicazione temporale è μεσονύκτιον, senza articolo<sup>65</sup>, preceduto dalla congiunzione coordinativa ἢ (sia a mezzanotte). Qui svolge la funzione dell'avverbio per designare un certo periodo della veglia notturna<sup>66</sup>. La parola appare raramente nel NT (soltanto quattro volte), ma nei contesti significativi: oltre Mc 13,35, anche nella parabola sulla necessità della preghiera (Lc 11,5) e nelle veglie notturne degli apostoli (At 16,25; 20,7)<sup>67</sup>. Si vede in queste ricorrenze il legame fra il tempo notturno e la veglia nella preghiera, presente già nei LXX<sup>68</sup>. Per cogliere meglio il significato nel contesto marciano bisogna analizzare il concetto più ampio: ἡ νύξ (la notte)<sup>69</sup>. La parola ricorre più spesso che μεσονύκτιον, visto l'uso specifico di questa ultima. In Mc, oltre il significato generale, ci si trovano due ricorrenze per presentare il tempo della notte concreta. In 6,48 la notte, e specialmente la sua fine (περὶ τετάρτην φυλακὴν τῆς νυκτὸς)<sup>70</sup>, viene vissuta dai discepoli in modo molto drammatico. Essi hanno passato tutta la notte navigando sul mare con fatica a causa del vento contrario, senza Gesù, che era rimasto sulla riva per pregare. E' stata dunque per loro una notte di veglia attiva e piena di fatica. Non si dice che loro aspettavano Gesù. Proprio alla fine della notte Gesù viene verso i suoi discepoli camminando sul mare, provocando la loro paura e il grido di spavento (6,49).

La seconda ricorrenza appare in 14,30 nel discorso diretto di Gesù, indirizzato a Pietro, nel quale viene predetto il suo rinnegamento. La parola con l'articolo determinativo, viene rinforzata dall'aggettivo dimostrativo che la precede: ταύτη τῇ νυκτὶ (in questa notte). L'espressione intera assume un carattere più concreto per l'uso dell'avverbio σήμερον (proprio oggi) e viene specificata in seguito da un'altra determinazione temporale: πρὶν ἢ δις ἀλέκτορα φωνῆσαι (prima che il gallo canti due volte). La situazione avviene esattamente come è stata predetta da Gesù (14,66-72). E' da notare che in ambedue le ricorrenze, la notte serve a formare lo spazio e l'ambiente della relazione di Gesù con i suoi discepoli e, in modo speciale,

<sup>65</sup> GNT § 255,3: L'articolo può mancare spesso in determinazioni di tempo.

<sup>66</sup> In latino: *secunda vigilia* (dalle 21.00 alle 24.00). Si tratta piuttosto del tempo durativo che di un momento preciso della notte: G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 117.

<sup>67</sup> In Lc 11,5 si menziona la richiesta a metà notte di un amico che vuole prestare 3. pani per accogliere il suo amico, venuto all'improvviso. In Atti 16,25 viene introdotta dalla preposizione temporale κατὰ; si tratta di Paolo e Silas che, a mezzanotte, pregavano in prigione. In Atti 20,7 viene introdotta dalla preposizione temporale μέχρι; qui appare nel contesto della celebrazione di spezzare il pane e della lunga predica di Paolo fino a mezzanotte; rimane implicito che questa celebrazione sia una veglia di preghiera.

<sup>68</sup> Sal 118,62: "Nel cuore della notte (μεσονύκτιον) mi alzo a renderti lode".

<sup>69</sup> Bisogna osservare che l'uso concreto della parola serve nei vangeli per designare il tempo della notte (Mt 14,25, Mc 6,48; Lc 5,5; 21,37; Gv 21,3), specialmente la notte del tradimento di Gesù (Mt 26,31.34; Mc 14,30). Appare anche nell'espressione νύκτα καὶ ἡμέραν: con il significato generale di tutto il tempo (Mc 4,27; 5,5; Lc 18,7). La nozione della notte è più metaforica nei testi parabolici sul regno di Dio (Mt 12,40; 25,6; Lc 12,20; 17,34). E' da notare inoltre l'uso concreto in Gv che porta anche il significato simbolico (Gv 3,2; 9,4; 11,10; 13,30).

<sup>70</sup> La parola si trova in funzione del genitivo di specificazione di un complemento del tempo. Si tratta della guardia notturna, nel suo quarto turno secondo il modo romano di contare il tempo. La quarta vigilia designa il tempo fra le 3.00 e le 6.00 di mattina.

con Pietro. Proprio nella notte, questa relazione viene messa alla prova, per quanto riguarda la fedeltà e l'appartenenza dei discepoli alla persona di Gesù.

La terza indicazione temporale appare con il sostantivo ἀλεκτοροφωνίας<sup>71</sup> preceduta dalla congiunzione coordinativa ἦ (sia al canto del gallo). Nella denominazione popolare essa serviva per designare la terza veglia della notte<sup>72</sup>. Non si trattava soltanto della funzione cronologica, ma anche spirituale, per cominciare il nuovo giorno con la preghiera<sup>73</sup>. E' da notare il legame semantico molto stretto con la parola ἀλέκτωρ, che appare da tutti e quattro gli evangelisti nel contesto del tradimento del Pietro<sup>74</sup>. Si osserva in Mc una particolare insistenza su questo evento. In 14,30 la parola appare nella predizione solenne (ἀμὴν λέγω) da parte di Gesù, indirizzata personalmente a Pietro (σοι, σὺ) sul suo triplice rinnegamento. Vengono precisati il momento e le circostanze: σήμερον (oggi)<sup>75</sup>, ταύτῃ τῇ νυκτὶ (in questa stessa notte, cioè nella prima parte di quest'oggi), πρὶν ἢ δις ἀλέκτορα φωνῆσαι (prima che il gallo canti due volte)<sup>76</sup>. Questa predizione avviene nel contesto delle forti affermazioni di Pietro sulla sua fedeltà a Gesù, persino alla propria morte (14,29.31). In 14,68 il sostantivo ἀλέκτωρ appare nella descrizione dei fatti in cortile: una serva del sommo sacerdote fa constatare l'identità di Pietro, ma egli lo rinnega: οὔτε οἶδα οὔτε ἐπίσταμαι σὺ τί λέγεις (non so e non capisco, tu, che cosa dici). Proprio in questo momento, secondo molti testimoni testuali, ἀλέκτωρ ἐφώνησεν (un gallo cantò)<sup>77</sup>. In 14,72a, dopo il secondo (14,70) e il terzo rinnegamento, rinforzato dalla maledizione e del giuramento di Pietro davanti alla gente radunata nel cortile (14,71), subito il gallo cantò per la seconda volta (καὶ εὐθὺς ἐκ δευτέρου ἀλέκτωρ ἐφώνησεν). L'effetto di questo canto dimostra il v. 14,72b, dove viene ripetuta la parola di Gesù dal v.14,30: πρὶν ἢ δις ἀλέκτορα φωνῆσαι. Pietro si ricorda *ad litteram* della predizione che Gesù gli ha fatto nel cammino verso il Getsèmani<sup>78</sup>. Come

<sup>71</sup> Si tratta di un hapax in NT. L'espressione è composta dalla parola ἀλέκτωρ e φωνία al genitivo e, essendo in funzione avverbiale, costituisce complemento di specificazione temporale del venire del signore della casa.

<sup>72</sup> In lat. *tertia vigilia*: dalle 0.00 alle 3.00 di mattina: G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 117.

<sup>73</sup> Secondo alcuni studiosi del giudaismo del I. secolo proprio il primo canto del gallo indicava il momento della preghiera e di benedizione: H. KOSMALA, "The Time of the Cock-Crow", in *ASTI* 2 (1963) 118-120; G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 117.

<sup>74</sup> Nel NT appare per 12× soltanto nei vangeli (Mt 3×, Mc 4(3)×, Lc 3×, Gv 2×). Ci si trova lo stesso schema, usato dagli evangelisti: Gesù predice il rinnegamento di Pietro e il suo momento preciso nella notte: prima che gallo canta (Mt 26,34; Mc 14,30; Lc 22,34; Gv 13,38), l'insistenza di Pietro di rimanere fedele (Mt 26,35; Mc 14,31) e il rinnegamento (Mt 26,74.75; Mc 14,68.72; Lc 22,60.61; Gv 18,27).

<sup>75</sup> Secondo l'uso ebraico il giorno viene computato da sera a sera; "l'oggi" di cui si parla ha avuto inizio con la sera della cena pasquale e dura fino alla sera seguente.

<sup>76</sup> K. STOCK, *Il racconto della passione nei vangeli sinottici* (I, ad uso degli studenti; Roma<sup>5</sup> P.I.B. 2000) 100. Con il secondo canto del gallo si connetteva il sorgere del sole, la fine della notte. E' da notare il legame fra il sostantivo ἀλέκτωρ al accusativo sg. e la parola derivata dal verbo φωνέω che è presente nel sintagma di ἀλεκτοροφωνία.

<sup>77</sup> B. METZGER, *A Textual Commentary*, 97.

<sup>78</sup> K. STOCK, *Il racconto della passione*, I, 151: Come mostra il suo pianto (ἔκλαιεν), egli non solo si rammenta dell'annuncio di Gesù, ma è profondamente scosso per quanto aveva fatto. Se con

si vede da questa analisi, il punto di legame fra gli eventi del cap.14 e il v.13,35 sta non soltanto al livello semantico (ἀλέκτωρ ἐφώνησεν e ἀλεκτοροφωνία) oppure simbolico, ma soprattutto nella relazione di Gesù con i suoi discepoli e, in modo speciale, con Pietro. Il comando di vigilare e le parole della predizione con i quali Gesù si rivolge a loro, trovano il loro compimento proprio nei momenti della notte che precede la sua passione e la sua morte.

La quarta indicazione temporale viene espressa con l'avverbio temporale πρώϊ, preceduto dalla congiunzione coordinativa ἢ (sia al mattino). Come le altre tre indicazioni, anche questa appartiene al sistema popolare romano di contare le veglie notturne<sup>79</sup>. Per Mc la parola assume una grande importanza, visto il fatto che la metà delle ricorrenze si trova proprio nel suo vangelo<sup>80</sup>. Di solito l'avverbio svolge la funzione descrittiva all'interno del racconto; soltanto una volta, in 13,35 ricorre nel discorso diretto di Gesù ai quattro discepoli. Per quanto riguarda il racconto, πρώϊ (il mattino presto), caratterizza in 1,35 la preghiera di Gesù nel luogo solitario, dopo una serata di guarigioni. I discepoli con Pietro lo raggiungono dopo la ricerca. Anche la sua venuta a Gerusalemme con i suoi discepoli, in 11,20 si svolge πρώϊ (al mattino presto). In 15,1, proprio al mattino (πρωϊ), dopo il consiglio dei sommi sacerdoti, degli anziani e di tutto il sinedrio, Gesù viene incatenato e condotto a Pilato per essere consegnato al suo giudizio. In questa occasione mancano proprio i discepoli, Gesù è rimasto solo, come aveva predetto (14,27). Però appaiono ancora le ricorrenze dopo la morte di Gesù: in 16,2, πρώϊ (di buon mattino) il primo giorno dopo il sabato, le donne che sono andate al sepolcro dove non trovano il corpo di Gesù; li ricevono il messaggio della sua risurrezione (16,6). I discepoli non sono presenti in persona; ma vengono menzionati nel messaggio dell'angelo, che contiene le stesse parole di Gesù, destinate ai discepoli prima della sua passione (14,28). Le donne devono comunicare il messaggio della risurrezione di Gesù ai discepoli e a Pietro (16,7). L'ultima ricorrenza appare in 16,9, all'inizio dell'appendice canonico e contiene l'informazione della risurrezione di Gesù al mattino e della sua apparizione a Maria di Magdala. Anche essa porta l'annuncio della risurrezione di Gesù ai suoi discepoli.

Da questo breve percorso dei versetti, in cui si trova l'indicazione temporale di πρώϊ, si può notare che esiste un legame fra i discepoli che rimangono in relazione con Gesù da una parte, e il tempo conclusivo della notte dall'altra. Questo legame è stato già notato per altre tre indicazioni temporali, specialmente nella notte prima

---

tanta sicurezza di sè e presunzione aveva parlato della sua disponibilità a morire per Gesù adesso, per tre volte, ha negato sia pure la minima relazione con Gesù e ha persino firmato la propria dichiarazione davanti a Dio, mediante una maledizione e un giuramento. Il suo pianto esprime quanto poco Pietro sia indifferente nei confronti di ciò che aveva fatto, quanto gli importi d'aver rinnegato Gesù e quanto forte sia il suo vincolo con Gesù.

<sup>79</sup> In lat. *quarta vigilia* (dalle 3.00 alla 6.00 di mattina): G.R. BEASLEY-MURRAY, *Commentary*, 117.

<sup>80</sup> In Mc appare 6× su 12× in NT.

della passione di Gesù. Malgrado l'infedeltà dei discepoli, la loro fuga, il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro, che, durante la notte, avevano causato la rottura del legame con Gesù, al mattino, dopo la sua risurrezione, Gesù stesso ristabilisce la relazione con i discepoli. Si vede che il comando di vigilare, per mezzo di queste indicazioni, non è soltanto metaforico, ma diventa più concreto perché è legato all'esperienza degli stessi discepoli. Le stesse indicazioni, visto le congiunzioni disgiuntive, non portano una precisazione cronologica per quanto riguarda il momento preciso; esse sono soltanto l'esempio che il Signore della casa può venire in ogni momento, specialmente in quello che non si aspetta e nel quale, come nella notte, è difficile vigilare.

#### 2.2.4. L'ammonimento davanti alla venuta inaspettata (13,36).

L'ammonimento che segue queste indicazioni temporali, appare proprio come la conseguenza del comando alla vigilanza: μή ἐλθὼν ἐξαίφνης εὔρη ὑμᾶς καθεύδοντας (affinché, essendo venuto all'improvviso, non vi trovasse addormentati). La frase inizia con la proposizione finale di negazione μή (affinché non), che introduce la frase finale negativa con il verbo εὔρη, al congiuntivo aoristo<sup>81</sup>. L'oggetto diretto di questa azione è espresso dal pronome personale e participio presente al 2. persona plurale (ὑμᾶς καθεύδοντας). E' da notare che questa costruzione della frase finale viene però interrotta da un'altra azione, espressa con il participio aoristo ἐλθὼν e specificata dall'avverbio ἐξαίφνης (dopo esser venuto all'improvviso)<sup>82</sup>. La posizione di questa azione secondaria giusto dopo la proposizione finale μή mette in rilievo il carattere improvviso della venuta del Signore e fa collegare la stessa frase finale con la frase precedente in 13,35b. Si tratta della stessa venuta, della quale il momento i discepoli non conoscono (13,33.35) e non possono nemmeno prevedere, perché non ci sarà dato alcun segno<sup>83</sup>. Così essi rischiano di essere trovati dal Signore nella situazione inadeguata a questo momento. Il verbo εὔρη è qui in uso attivo, di cui il soggetto è il "Signore della casa", implicito nella frase, ma presente nel contesto (13,35b). La situazione alla quale egli potrebbe giungere al momento della sua venuta è quella di trovare le persone addormentate (ὑμᾶς καθεύδοντας). L'atteggiamento è comprensibile se si guarda il contesto della veglia notturna (13,35c). Ma, come dimostra la stessa costruzione della frase finale, si tratta di una situazione da evitare, non desiderata da Gesù, che comanda di vigilare<sup>84</sup>. In questa analisi sarà utile il paragone con le ricorrenze nei quali Gesù stesso è il soggetto

<sup>81</sup> GNT §370: La congiunzione subordinativa μή come proposizione finale può essere l'espressione del timore. In periodo classico è unita con il congiuntivo, se il timore è rivolto a qualche cosa di futuro.

<sup>82</sup> L'avverbio si trova soltanto 5× nel NT: Mc 13,36, Lc 2,13; 9,39; At 9,3; 22,6 e descrive qualche azione (di solito soprannaturale) che non si aspetta e non si può prevedere.

<sup>83</sup> M.J. LAGRANGE, *Saint Marc*, 352; S. LÉGASSE, *Marco*, 703.

<sup>84</sup> P. JOÜON, "La parabole du portier qui doit veiller", in *RSR* 30 (1940) 366. E' interessante osservare a questo punto, che la 2. sezione presenta all'inizio e alla fine due atteggiamenti opposti dei discepoli: quello desiderato da Gesù (*vigilate* 13,35a) e quello da evitare (*non vi trovasse addormentati* 13,36).

del verbo εὐρίσκω. In 11,13 il verbo appare due volte per descrivere l'atteggiamento di Gesù che voleva trovare dei frutti sul fico e ha trovato solo le foglie. In questa scena misteriosa del fico maledetto si può parlare di una certa tensione fra le aspettative di Gesù e la realtà che egli incontra. In 14,37.40 questa tensione diventa ancora più forte. I tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni ricevono il comando da Gesù di stare accanto e di vigilare (14,33-34), mentre egli stava pregando. Ma quando interrompe la preghiera e viene, li trova addormentati (14,37: καὶ ἔρχεται καὶ εὐρίσκει αὐτοὺς καθεύδοντας). Pietro stesso viene per questo rimproverato da Gesù (Σίμων, καθεύδεις; οὐκ ἴσχυσας μίαν ὥραν γρηγορῆσαι). La stessa situazione si ripete in 14,40 (καὶ πάλιν ἐλθὼν εὗρεν αὐτοὺς καθεύδοντας) e in 14,41. Ancora una volta si può osservare il legame fra la scena nel Getsèmani (14,30-41) e la fine del discorso apocalittico (13,33-37). Avviene proprio ciò che Gesù aveva predetto e che loro dovevano evitare. Ma a questo punto può apparire la domanda: Chi è il destinatario dell'esortazione di Gesù? Non sono forse soltanto i discepoli che lo hanno sentito parlare? La risposta viene data nella sezione conclusiva.

### 2.3. Il comando conclusivo (Mc 13,37)

L'ultima sezione appare molto più breve di quelle che la precedono: ὁ δὲ ὑμῖν λέγω πᾶσιν λέγω, γρηγορεῖτε. (Ma ciò che vi dico, a tutti dico, vigilate). Essa viene strutturata su tre verbi: due indicativi λέγω e l'imperativo γρηγορεῖτε. Però soltanto agli indicativi si aggiungono due oggetti indiretti e un oggetto diretto, l'imperativo invece rimane in assoluto. All'inizio della frase si trova il pronome relativo neutro accusativo ὃ (ciò), che svolge nella frase la funzione dell'oggetto diretto del verbo λέγω. La posizione di questo pronome, seguito dalla congiunzione coordinativa δέ, mette in rilievo la relazione con ciò che precede<sup>85</sup> e, nello stesso tempo, accentua la distinzione. Il verbo λέγω, seguito dal pronome personale ὑμῖν, costituisce un cambiamento notevole nella pericope 13,33-37. Per la prima volta (dopo 13,30) Gesù si rivolge ai suoi discepoli usando questo verbo di autorevolezza in prima persona<sup>86</sup>. Questi discepoli sono, secondo il contesto precedente (13,3), Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea. La loro presenza viene sottolineata dal pronome personale ὑμῖν, ma i destinatari delle parole di Gesù non sono soltanto loro. Il verbo λέγω appare la seconda volta con un altro oggetto indiretto: πᾶσιν (a tutti). Visto un parallelismo fra

<sup>85</sup> Questo pronome si riferisce soltanto al comando di vigilare (13,33-36) oppure a tutto il discorso di Gesù (13,5-36)? La ripresa del comando alla fine della sezione indica piuttosto la prima soluzione, però l'altra non è da escludere.

<sup>86</sup> La formula λέγω ὑμῖν nei discorsi di Gesù appartiene in Mc all'insegnamento riservato ai suoi discepoli (9,13; 11,24; 13,37), di solito viene preceduta dalla parola ebraica ἀμήν, che la conferma (9,1; 9,41; 10,15; 10,29; 11,23; 12,43; 13,30; 14,9; 14,18; 14,25). La formula appare anche nell'insegnamento pubblico, nelle controversie con gli scribi ed con i farisei (3,28; 8,1). In modo più personale (14,30: ἀμήν λέγω σοι) Gesù si rivolge a Pietro, nella predizione del suo rinnegamento.

due verbi, la congiunzione coordinativa δέ può essere letta nel senso avversativo (ma ciò che vi dico, a tutti dico)<sup>87</sup>, allargando la prospettiva del discorso di Gesù. Non si tratta di un insegnamento esoterico, riservato a pochi privilegiati<sup>88</sup>. E' da notare che, in questo modo, l'imperativo finale γρηγορεῖτε non è soltanto una ripetizione degli ordini già pronunciati. Questo comando riassume in un breve compito tutto il discorso apocalittico che diventa importante e valido per tutti quelli che ascoltano le parole del vangelo. Tuttavia non si deve dimenticare, che con questa parola Gesù si rivolge ai suoi discepoli (ed a tutti) nel momento che precede immediatamente la sua passione, nella quale gli stessi discepoli, la loro fede e la loro vigilanza verranno messe alla prova. L'analisi appena fatta ha già dimostrato alcuni accenni della relazione fra la pericope 13,33-37 e il resto del vangelo, specialmente con il contesto della passione di Gesù. Il capitolo seguente presenterà questa relazione in modo più sistematico.

### 3. L'inserimento della pericope nel contesto

#### 3.1. L'inserimento e la funzione della pericope nel contesto immediato

Per studiare l'inserimento della pericope di Mc 13,33-37 nel contesto immediato e stabilire il rapporto con la pericope precedente e successiva, bisogna avere presente

la struttura di tutto il vangelo di Marco, che può essere indicata nel modo seguente<sup>89</sup>:

<b>Introduzione:</b>	<b>La comparsa di Giovanni Battista e di Gesù</b>	<b>1,1-13</b>
<b>Prima parte:</b>	<b>L'attività di Gesù in Galilea</b>	<b>1,14-8,26</b>
	L'inizio dell'attività ed i primi scontri	1,14-3,6
	Grande discorso e grandi opere di Gesù	3,7-6,6a
	La sezione dei pani	6,6b-8,26
<b>Seconda parte:</b>	<b>Passione, morte e risurrezione di Gesù a Gerusalemme</b>	<b>8,27-16,8</b>
	Il cammino di Gesù verso Gerusalemme	8,27-10,52
	L'attività di Gesù a Gerusalemme	11,1-13,37
	Passione, morte e risurrezione	14,1-16,8
<b>Appendice canonica</b>		<b>16,9-20</b>

<sup>87</sup> GNT 447,1.

<sup>88</sup> S. LÉGASSE, *Marco*, 704.

<sup>89</sup> I. DE LA POTTERIE, "De compositione evangelii Marci", *VD* 44 (1966) 135-141. Anche gli altri propongono una strutturazione sostanzialmente simile. Cf. J. GNILKA, *Marco*, 25-27; R. PESCH, *Das Markusevangelium*, 32-40; V. TAYLOR, *Marco*, 80-87.

La pericope dell'esortazione alla vigilanza si trova nella seconda parte di Mc (8,27–16,8), alla fine della seconda sezione (11,1–13,37), che descrive l'attività di Gesù a Gerusalemme. Alcuni autori sostengono però giustamente che il capitolo 13. conserva il suo carattere singolare dell'attività non pubblica di Gesù e lo mettono a parte<sup>90</sup>. Questo capitolo costituisce il contesto immediato della pericope 13,33-37. Tuttavia non si deve dimenticare che essa si trova immediatamente prima della terza sezione (14,1–16,8), che si presenta come il compimento e il culmine del mistero di Gesù: la sua passione e risurrezione. Di conseguenza, anche la terza sezione deve essere trattata, insieme con il capitolo 13., come il contesto vicino dell'esortazione alla vigilanza (13,33-37).

Diversi indici dimostrano il rapporto stretto della pericope di Mc 13,33-37 con il brano precedente, costituito dal cap.13. Fra di essi si nota prima di tutto la presenza di Gesù e dei suoi quattro discepoli; essi si trovano in disparte sul monte degli Ulivi, davanti al tempio di Gerusalemme (13,3). Dal punto di vista della forma si tratta del discorso di Gesù indirizzato proprio a questi quattro discepoli che comincia in 13,5 e finisce in 13,37. Il legame con tutto il discorso si vede dalle forme verbali alla 1.persona singolare, per quanto riguarda la persona di Gesù<sup>91</sup> e dalle forme verbali e pronominali alla 2.persona plurale, per quanto riguarda i discepoli<sup>92</sup>. Questo fatto conferma che si tratta dell'insegnamento autorevole di Gesù come maestro e signore, rivolto ai discepoli che appartengono al gruppo della prima chiamata (1,16-20).

Dal punto di vista del contenuto è da notare il rapporto dell'esortazione con la domanda iniziale dei discepoli sul *quando* (πότε) accadrà la distruzione del tempio e *quale sarà il segno* per l'inizio di queste cose (13,4). Il discorso di Gesù (13,5-27), anche se descrive molti avvenimenti tragici con il linguaggio apocalittico, non dà la risposta a queste domande. Anzi, l'attenzione, nel discorso, si sposta dalla distruzione del tempio alla persona del Figlio dell'uomo e alla sua venuta (13,24-27). L'evangelista ritorna alla domanda iniziale nella parabola sul fico (13,28-29) e nella pericope sulla vigilanza (13,33-37), dove la particella πότε viene ripresa due volte<sup>93</sup>. I discepoli sono in condizione di non sapere *quando* sarà questo tempo (13,33) e *quando* il signore della casa verrà (13,35). Dunque la risposta di Gesù alla domanda iniziale

<sup>90</sup> Si deve prendere in considerazione la rottura all'interno di questa seconda sezione (13,1-2). Essa divide l'attività pubblica di Gesù a Gerusalemme da quella non pubblica: J. GNILKA, *Marco*, 26; R. PESCH, *Das Markusevangelium* I, 38;

<sup>91</sup> 13,37: λέγω 2×; cf. anche 13,30.

<sup>92</sup> Le forme verbali: βλέπετε; ἀγρυπνεῖτε; οὐκ οἴδατε (13,33); γρηγορεῖτε; οὐκ οἴδατε (13,35); γρηγορεῖτε (13,37); le forme pronominali: ὑμᾶς (13,36); ὑμῖν (13,37) E' da notare la presenza notevole degli imperativi nel discorso intero, ma specialmente nella pericope 13,33-37. Per l'analisi accurata cf. capitolo I, 9.

<sup>93</sup> J. LAMBRECHT, *Tandis qu'il nous parlait* (tr. franc. Paris 1980) 171–175. L'autore osserva il parallelismo antitetico fra le due parabole: i segni visibili della venuta da una parte (13,28-29) e l'ignoranza del suo momento dall'altra (13,33-37).

dei discepoli è piuttosto un ammonimento, che mette loro in guardia ed esorta a vegliare<sup>94</sup>. Fra queste due costatazioni dell'ignoranza dei discepoli appare la parabola sull'uomo viaggiatore e sul portiere che aveva ricevuto il comando di vigilare; essa serve da illustrazione per l'atteggiamento adeguato e giusto davanti alla cose che devono accadere. Il vigilare dei discepoli, espresso dagli imperativi (13,33: Βλέπετε; ἀγρυπνεῖτε; 13,35.37: γρηγορεῖτε) ha per l'oggetto la persona del "signore della casa" che si può identificare con la figura del Figlio dell'uomo (13,26). Nello stesso tempo questa vigilanza rimane in stretto rapporto con l'affermazione di Gesù che le cose predette da lui sono vicine, certe e nessuno, se non il Padre, conosce il tempo in cui accadranno (13,30-32). Si vede dagli indici menzionati sopra che la pericope rimane in stretto legame con il discorso intero di Gesù. La gravità delle situazioni in futuro esige un atteggiamento svelto e vigilante, rinforzato dalla consapevolezza della propria situazione di non sapere quando Il Signore verrà.

Come è stato già notato, esiste anche il rapporto della pericope di 13,33-37 con la terza sezione (14,1-16,8). Malgrado la differenza del luogo e della situazione, esistono diversi indici che dimostrano una connessione fra l'esortazione alla vigilanza e gli eventi dell'ultima notte di Gesù (14,1-72)<sup>95</sup>. Il primo indice è la presenza di Gesù e dei discepoli, (14,12.13.14.16.32). Da questo gruppo Gesù prende ancora una volta in disparte tre persone: Pietro, Giacomo, Giovanni (14,33); in paragone con 13,3 manca solo Andrea. A questi tre discepoli Gesù rivolge, come in 13,35.37 il comando di vigilare γρηγορεῖτε, ripetuto per due volte: (14,34.38; cf. anche 14,37). Nonostante questa esortazione i discepoli non resistono al sonno. Quando Gesù torna dalla sua preghiera *venendo li trova addormentati* (14,37.40). Si verifica letteralmente la situazione per la quale Gesù li avvertiva in 13,36. Per quanto riguarda i quattro tempi della veglia notturna, enumerati in 13,35, bisogna notare che essi misurano, nella redazione marciiana, la notte del tradimento di Gesù. Alla sera (ὄψις) Gesù inizia la cena con i dodici (14,17; cf. ὄψε in 13,35). La notte costituisce implicitamente lo sfondo degli eventi in giardino di Getsèmani: il comando di vigilare, la preghiera solitaria di Gesù, il sonno dei discepoli e l'arresto di Gesù, quando tutti lo hanno abbandonato (14,32-50). La parola viene esplicitamente menzionata da Gesù stesso (ταύτη τῆ νυκτι), quando predice il rinnegamento di Pietro (14,30; in 13,35 appare μεσονύκτιον). Questo fatto, predetto esattamente prima da Gesù (14,30.72b), avviene nel momento del canto del gallo (ἀλέκτωρ ἐφώνησεν in 14,68.72a; ἀλεκτοροφωνίας in 13,35). Il mattino presto (πρωί in 13,35) indica in 15,1 il momento in cui Gesù viene consegnato a Pilato. I suoi discepoli non sono presenti e non vengono più menzionati fino ad un altro mattino, quello del primo giorno dopo il sabato (16,2). Essi appaiono di nuovo nel

<sup>94</sup> L'insieme del discorso presenta in qualche modo questo carattere dell'ammonimento nella ripetizione dell'imperativo Βλέπετε (13,5.9.23.33) cf. anche l'analisi della parola nel cap. II, 18-19.

<sup>95</sup> M.F. VAN IERSEL, *Marco*, 374 n. 47.

discorso dell'angelo pasquale che si rivolge alle donne con il comando di portare l'annuncio di risurrezione di Gesù ai discepoli ed a Pietro (16,7).

Questi non pochi indici dimostrano che la pericope di Mc 13,33-37 rimane in legame sia con la pericope precedente, sia con la pericope seguente. Con questa prima c'è un rapporto di continuità del discorso di Gesù. Il comando di vigilare appare come conseguenza naturale e necessità, visto l'imprevedibilità della venuta del Signore e l'ignoranza di questo momento da parte dei discepoli. Invece il rapporto con la pericope seguente si può definire come realizzazione illustrativa ed esemplare dell'esortazione<sup>96</sup>. E' da notare che il comando di vegliare, apparentemente generico in 13,33-37, diventa concreto nello scenario drammatico dell'ultima notte di Gesù. Gli stessi discepoli non erano in grado di vigilare, si sono addormentati e, nel momento della prova, hanno lasciato Gesù solo nella sua passione e morte. In rilievo speciale viene messa la persona di Pietro, che malgrado la sua sicurezza di sé e l'ammonimento personale di Gesù, non ha potuto vegliare con il suo maestro; di conseguenza, rinnega la minima relazione con Gesù mediante una maledizione e un giuramento (14,71). Questo atto avviene giusto dopo il momento in cui Gesù rivela apertamente davanti al sinedrio la sua identità di Figlio dell'uomo (14,62). Non si può non vedere il contrasto così forte tra la rivelazione di Gesù e il rinnegamento del suo discepolo. Questo fatto implica una rottura nella sequela di Gesù da parte dei discepoli; una rottura nella relazione che solo lui poteva ristabilire. A questo punto si vede meglio che l'esortazione alla vigilanza rimane in uno stretto rapporto con ciò che si può definire la sequela di Gesù da parte dei discepoli. Questo rapporto, e i tratti che ne risultano, bisogna ancora determinare alla luce di tutto il vangelo per stabilire il posto e la funzione della pericope nel testo marciano.

### 3.2. La posizione e la funzione del brano nella struttura del vangelo di Marco

Come si poteva notare dalle analisi precedenti, la pericope di Mc 13,33-37 si fonda sulla relazione dei discepoli con Gesù, come loro maestro e signore. Si tratta della relazione di comunione di vita con la persona di Gesù. Essa viene presentata lungo il vangelo dall'inizio (1,16-20) alla fine (16,7) come un vero processo di formazione dei discepoli. All'interno di questo sfondo appaiono alcuni dei tratti tipici dell'esortazione alla vigilanza: 1. La presenza dei quattro primi discepoli; 2. L'insegnamento autorevole di Gesù attraverso i comandi, gli ammonimenti e le parabole; 3. L'ignoranza dei discepoli; 4. Il compito di vigilare. Per stabilire la posizione e la

<sup>96</sup> M. BOUTTIER, "Les paraboles du maître dans la tradition synoptique", *ETR* 48(1973) 185-186. Secondo lui "l'apocalisse di Mc 13 precede la passione che la fa inscrivere nella storia; in questo modo non c'è soltanto l'escatologia ma l'apocalittica realizzata. Ciò che avviene nella notte della passione è una parusia anticipata dagli stessi discepoli".

funzione del brano nella struttura del vangelo bisogna adesso vedere in quali altri testi si trovano questi tratti.

1. La presenza dei primi quattro discepoli: Simone Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni, viene riferita sin dall'inizio dell'attività di Gesù (1,16-20). Dal momento della loro chiamata appartengono al gruppo dei suoi discepoli i più vicini (1,29; 3,16-18a; 5,37; 9,2; 10,35; 13,3; 14,33), con una particolare attenzione alla persona di Pietro (3,16; 8,29.32-33; 14,29-31.37.66-72; 16,7). Il fatto che vengono riferiti i loro nomi, sottolinea il carattere personale della chiamata di Gesù e della loro risposta. La loro presenza in disparte sul monte degli Ulivi al momento del discorso escatologico (13,3-37) conferma che si tratta della cerchia più vicina a Gesù. Nello stesso tempo questa vicinanza non è stata abbastanza forte da non abbandonare Gesù al momento della sua passione. I suoi ammonimenti e le esortazioni (13,33.35.37; 14, 30.33.37.38) non sono stati seguiti dai discepoli, causando la loro fuga (14,50) e il rinnegamento di Pietro (14,66-72). Soltanto Gesù poteva rinnovare la comunione con loro e lo fa dopo la sua risurrezione (16,7)<sup>97</sup>.

2. Gesù, nella sua relazione con i discepoli, si comporta sin dall'inizio da vero maestro e signore, che comanda, insegna e ammonisce. I primi discepoli vengono chiamati da lui mediante un comando: *Su, dietro di me!* (1,17; cf. *Seguimi!* 2,14). È lui che decide di prendere la direzione del cammino con i discepoli (1,38; 4,35; 6,45; 9,32); li manda in missione (6,7-11) oppure per compiti precisi (11,1-3; 14,13-15). Nel suo insegnamento, specialmente quello parabolico, non mancano i riferimenti direttamente indirizzati verso i discepoli (4,13-20.34) e gli avvertimenti sul modo di ascoltare Gesù (4,21-25). In questo contesto dell'insegnamento s'inscrivono anche le parabole sul fico (13,28-29) e sulla vigilanza del portiere (13,34), sebbene nella situazione tutta speciale del discorso apocalittico. Gli ammonimenti di Gesù verso i suoi discepoli si moltiplicano con il suo avvicinarsi a Gerusalemme: davanti al loro atteggiamento ostinato (8,15), in reazione ai rimproveri di Pietro (8,33), oppure davanti al comportamento degli scribi (12,38-40). Nel contesto più ampio degli ammonimenti, bisogna vedere anche l'insegnamento di Gesù sul vero atteggiamento del discepolo, che segue Gesù portando la sua croce (8,34-38), cerca di essere ultimo di tutti e servo i tutti (9,34-35; 10,41-45) e prega Dio con fiducia (11,22.24). Il culmine dell'insegnamento di Gesù si può vedere nel suo discorso apocalittico; gli ammonimenti davanti agli inganni, alle persecuzioni e le tribolazioni (13,5.6.9.11.18.21.23.28.33.36) rendono l'insegnamento di Gesù verso i suoi discepoli ancora più personale e pieno di preoccupazione per loro.

3. In questo contesto bisogna notare il tratto caratteristico dei discepoli, che appare in tutto il vangelo: la loro ignoranza e l'incomprensione che dimostrano in

<sup>97</sup> K. STOCK, "I discepoli nel vangelo di San Marco", in L. CILIA, (a cura di), *Marco e il suo vangelo*, 30-31.

diverse situazioni. Essi non capiscono il discorso parabolico di Gesù (4,13), non ritengono il significato delle moltiplicazioni di pani e di pesci (6,51-52) e delle conseguenze che porta la presenza di Gesù fra di loro (8,17-21). Davanti all'annuncio della sua passione e la morte i discepoli non comprendono e hanno paura di chiedergli spiegazioni (9,32; cf. anche 10,32). La loro incomprendimento delle parole di Gesù si dimostra ancora più chiaramente nella domanda di Giacomo e Giovanni (10,35-40). Chiedendo i primi posti nella gloria di Gesù, loro non sanno che cosa stanno domandando (10,38), perché non hanno capito ciò che egli diceva della sua sorte a Gerusalemme (8,31; 9,31; 10,33-34). In questo contesto, la condizione dei discepoli di non conoscere il *quando* il momento della venuta del Signore (13,32.33.35) appare come un forte avvertimento che porta alla sua conseguenza logica: *vigilate* (13,33.35.37).

4. Proprio questo comando è il tratto il più caratteristico della pericope. La sua illustrazione drammatica nella notte di tradimento di Gesù da parte dei suoi discepoli i più vicini (14,34.38; cf. anche 14,37), porta con sé un avvertimento *a tutti*, ad ogni persona che segue Gesù (13,37). I discepoli non sono riusciti a vigilare. Come all'inizio della sua attività (1,14-15) Gesù viene presentato solo. Ma in questa solitudine lui è rimasto "vigilante", pregando nel momento della prova (cf. 14,35-36; 15,34). Tuttavia sarà lo stesso Gesù, crocifisso e risorto, a riprendere il cammino interrotto della sequela dei discepoli (14,28; 16,7) e ad offrire la comunione di vita con Lui. Proprio questa comunione con Gesù, che si manifesta nell'atteggiamento di vigilare con lui nelle sofferenze e nelle tribolazioni, è la condizione indispensabile per tutti coloro che lo seguono.

## Conclusione generale

Concludendo lo studio su Mc 13,33-37 si può constatare che questa pericope occupa un posto significativo nella struttura e nell'insegnamento dell'intero vangelo di Marco. L'esortazione rivolta ai quattro discepoli alla fine del discorso escatologico si colloca in mezzo degli avvenimenti a Gerusalemme che sono decisivi per i seguaci di Gesù e per la piena rivelazione dell'identità del loro Maestro e Signore.

L'imperativo: "Vigilate" (13,33.35.37) con il quale Gesù si rivolge ai suoi discepoli, pone da una parte l'autorità di Colui che comanda e, dall'altra parte, il compito impegnativo dei discepoli di Gesù. Non è per caso che questo comando viene dato alla fine dell'attività pubblica di Gesù, durante la quale i discepoli dovevano riconoscere la sua vera identità e rispondere alla domanda: "Voi chi dite che io sia?" (8,29). Tuttavia, soltanto nella seconda parte del vangelo di Mc (8,27-16,8) egli si rivela pienamente come il Figlio di Dio, crocifisso e risorto. Questa rivelazione avviene per mezzo della sua passione, quando egli viene tradito

da Giuda, abbandonato dai discepoli e rinnegato da Pietro. Il Gesù sofferente, immediatamente dopo la sua morte in croce, viene riconosciuto dal centurione come il Figlio di Dio (cf. 15,39). La folia della Croce è paradossalmente la definitiva rivelazione dell'identità di Gesù.

In tale contesto l'esortazione alla vigilanza e gli eventi della passione di Gesù offrono insieme gli insegnamenti preziosi sul significato di essere discepolo di Gesù. Poiché il comando *vegliate* non si limita soltanto a quelli che lo hanno seguito e hanno ascoltato il suo discorso sul monte degli Ulivi, ma richiama tutti coloro che seguono Gesù e si sentono coinvolti dalle sue parole. Il primo tratto che risulta dal fatto di essere il suo discepolo è la consapevolezza della propria ignoranza e dei limiti per le cose che riguardano il futuro personale, ecclesiale e sociale, anche quell'immediato. Soltanto tale atteggiamento apre la via ad ascoltare l'insegnamento di Gesù. Quel tratto significa proprio riconoscere la sua autorevolezza e ammettere che Gesù è il Figlio di Dio, il Signore che deve venire e che tutti devono aspettare.

Egli non rimane però indifferente alle preoccupazioni dei suoi discepoli. Conosce le loro debolezze ed i loro limiti. Perciò lascia un ordine molto chiaro: "Vigilate". Lo dice in modo esplicito per tutti, non solo per un gruppo limitato delle persone. Gesù non si è fermato però al livello delle parole, ma ha dato l'esempio concreto di questa vigilanza nella sua passione. Mentre aveva comandato a Pietro, Giacomo e Giovanni di vigilare e pregare, egli stesso rimaneva nella preghiera intensa e drammatica. Essere discepolo significa vigilare con Gesù, rimanere in comunione di vita con Lui, anche e soprattutto nei momenti più drammatici e "notturni" dell'esistenza.

Il vero pericolo per un discepolo è di non dare ascolto agli ammonimenti e alle esortazioni del Signore e "addormentarsi", cioè lasciarsi sopraffare dalla fatica, dal sonno e dalla sicurezza di sé. Questo atteggiamento può condurre direttamente al tradimento e al rinnegamento del Signore. L'esempio di Pietro che, malgrado tante parole e avvertimenti di Gesù, non era capace di vigilare e l'ha rinnegato per tre volte, parla in modo molto eloquente. Infatti, nessuno dei discepoli si trova assicurato di rimanere fedele per sempre. Tuttavia questo esempio va oltre l'aspetto negativo della caduta, perché Pietro ha saputo riconoscere la sua infedeltà e dimostrare il dolore profondo per ciò che è accaduto.

Proprio in questo riconoscimento della sua debolezza e della sua infedeltà gli viene incontro Gesù crocifisso e risorto con il messaggio di speranza, al mattino della sua risurrezione. Di nuovo appare la vera identità di colui che comanda: non è solo un padrone esigente, ma il Signore che compatisce nelle debolezze dei suoi discepoli e che viene con il suo perdono nella comunione rinnovata con Lui. Egli è veramente il Signore della casa che viene, il quale si deve aspettare vigilando in ogni tempo.

## Wezwanie do czuwania (Mk 13,33-37)

### STRESZCZENIE

Mowa eschatologiczna Jezusa w redakcji wszystkich trzech ewangelii synoptycznych kończy się wezwaniem do czuwania (zob. Mt 24,42-51; 25,13-15; Mk 13,33-37; Łk 21,34-36). Wezwanie to jest w Ewangelii św. Marka krótkie, a zarazem szczególnie intensywne. Zawiera w sobie zarówno konkluzję mowy eschatologicznej, a zarazem jej wymowne zwieńczenie z wyznaczeniem konkretnych zadań dla uczniów, którzy nie znając czasu wypełnienia się zapowiedzi końca czasów, otrzymują zadanie szczególnej czujności. Krótka, ale wymowna przypowieść o Panu domu który, opuszczając na pewien czas swój dom, wyznaczył każdemu obowiązki, zawiera istotne zadanie odźwiernego czuwającego w oczekiwaniu na powrót Pana. Ewangelista przekazuje zarazem przestrozę przed postawą przeciwną, jakim jest uśpienie, które dotyka ludzi szczególnie w nocnej porze. Kontekst całej ewangelii wskazuje, że uczniowie doświadczyli prawdy słów Pana w nocy Jego wydania (Mk 14,14-72), gdy właśnie im zabrakło postawy czujności. Tym bardziej prawdziwe i przynaglące pozostaje wezwanie skierowane do wszystkich: „czuwajcie” (Mk 13,37).

**Słowa kluczowe:** przyjsie Pana, zadania uczniów, czuwać, nie zasypiać.

## Need for watchfulness ( MK 13,33-37)

### ABSTRACT

Eschatological Jesus's speech in editing of all three synoptic gospels ends with the appeal for watchfulness (see: Mt 24,42-51; 25,13-15; Mk 13,33-37; Lk 21,34-36). That appeal in Gospel of Mark is both conclusion of eschatological speech and its meaningful culmination with determination of particular tasks for disciples, who not knowing the time of impletion of prediction of end of time, receive the task of special watchfulness. Short but eloquent parable about host who while leaving his house scheduled duties to everyone, contains vital task of wakeful doorman waiting for his Lord's back. Evangelist conveys both warning about oppose attitude, which is latency that concerns people especially at night. The context of the whole gospel points that disciples go to the truth of Lord's words at the night of His release (Mk 14,14-72) just when they were out of watchfulness. All the more reason genuine and urgent stays the appeal for everybody "watch" (Mk13,37)

**Keywords:** coming of the Lord, disciples tasks, keep watch, stay awake.

## Bibliografia

### I. Fonti

- ALAND, K. (ed.), *Synopsis Quattuor Evangeliorum* (Stuttgart<sup>13</sup> 1985).  
ELLIGER, K. – RUDOLPH, W. (ed.), *Biblia Hebraica Stuttgartensia* (Stuttgart 1975).  
NESTLE – ALAND (ed.), *Novum Testamentum Graece* (Stuttgart<sup>27</sup> 1993).  
RAHLFS, A. (ed.), *Septuaginta* (Stuttgart<sup>9</sup> 1984).

### II. Sussidi

- ALAND, K., *Computer-Konkordanz zum Novum Testamentum* (Berlin – New York 1980).  
BALZ H., SCHNEIDER G., *Exegetisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (I–III, Stuttgart – Berlin – Köln 1980–1983).  
BAUER W., GINGRICH F.W., DANKER F.W., *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature* (Chicago – London 1979).  
BLASS F., DEBRUNNER A., REHKOPF, A., *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* (Suppl. GLNT; Brescia 1982).  
HATCH E., REDPATH H.A., *A Concordance to the Septuagint and the other Greek Versions of the Old Testament (including the Apokryphal Books)* (Graz 1975).  
KITTEL G., FRIEDRICH G., *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (I–IX, Stuttgart 1933–1973).  
METZGER B.M., *A Textual Commentary on the Greek New Testament* (Stuttgart<sup>2</sup> 1994).  
MORGENTHALER R., *Statistik des neutestamentlichen Wortschatzes* (Zürich – Frankfurt 1958).  
POPOWSKI R., *Wielki Słownik grecko-polski Nowego Testamentu* (Warszawa 1995).  
ROBERTSON A.T., *A Grammar of the Greek New Testament in the light of Historical Research* (Nashville 1934).  
SPICQ C., *Note di Lessicografia neotestamentaria* (I–II, Suppl. GLNT; Brescia 1988–1994).  
ZERWICK M., *Biblical Greek* (Roma 1994).  
ZERWICK M., GROSVENOR M., *A Grammatical Analysis of the Greek New Testament* (Roma 1993).  
ZORELL F., *Lexicon Graecum Novi Testamenti* (Paris 1961).

### III. Commenti

- GNILKA J., *Marco* (tr. it. Brescia 1990).  
LAGRANGE M.J., *Évangile selon Saint Marc* (Paris<sup>2</sup> 1947).  
LÉGASSE S., *Il vangelo di Marco* (tr. it. Roma 2000).  
PESCH R., *Das Markusevangelium* (I–II, HThK NT, Freiburg 1976–1977).  
TAYLOR V., *Marco. Commento al Vangelo messianico* (tr. it. Assisi 1977).

VAN IERSEL, M.F., *Marco* (tr. it. Brescia 2000).

#### IV. Studi

BEASLEY-MURRAY G.R., *A Commentary on Mark Thirteen* (London 1957).

BRANDENBURGER E., *Markus 13 und die Apokalyptik* (Göttingen 1984).

BOUTTIER M., “Les paraboles du maître dans la tradition synoptique”, *ETR* 48(1973) 175–196.

DE LA POTTERIE I., “De compositione evangelii Marci”, *VD* 44 (1966) 135–141.

DUPONT J., “La parabole du maître qui rentre dans la nuit (Mc 13,33-36)”, in *Mélanges bibliques B. Rigaux* (Gembloux 1970) 89–116.

DUPONT J., *Le tre apocalissi sinottiche* (tr. it. Bologna 1987).

GEDDERT T.J., *Watchwords: Mark 13 in Markan Eschatology* (JSNT Suppl. 26, Sheffield 1989).

JOÛON P., “La parabole du portier qui doit veiller”, in *RSR* 30 (1940) 365–368.

KOSMALA H., “The Time of the Cock-Crow”, in *ASTI* 2 (1963) 118–120.

KRATZ R., “ἐντέλλομαι”, *EWNT* I, 1119–1121.

LAMBRECHT J., *Die Redaktion der Markus-Apokalypse. Literarische Analyse und Strukturuntersuchung* (AnBib 28, Rom 1967).

LAMBRECHT J., *Tandis qu’il nous parlait. Introduction aux paraboles* (tr. franc. Paris 1980).

MAGGIONI B., *Le parabole evangeliche* (Milano 1992).

MAGGIONI B., *I racconti evangelici della Passione* (Assisi 32001).

NÜTZEL J.M., “γρηγορέω”, *EWNT* I, 638–639.

OEPKE A., “αγρυπνέω”, *ThWNT* II, 337.

PERON G.P., *Seguitemi! Vi farò diventare pescatori di uomini* (Mc 1,17). *Gli imperativi ed esortativi di Gesù ai discepoli come elementi di un loro cammino formativo* (Biblioteca di Scienze Religiose 162; Roma 2002).

PESCH R., *Naherwartungen. Tradition und Redaktion in Mk 13* (Düsseldorf 1968).

ROUSSEAU F., “La structure de Marc 13”, *Bib* 56 (1975) 157–172.

STOCK K., *Alcuni aspetti della cristologia marciana* (ad uso degli studenti; Roma<sup>3</sup> P.I.B. 1999).

STOCK K., “I discepoli nel vangelo di San Marco”, in L. CILIA, (a cura di), *Marco e il suo vangelo*, Atti del Convegno di studi il vangelo di Marco, Venezia, 30/31.05.1995 (Cinisello Balsamo 1997).

STOCK K., *Il racconto della passione nei vangeli sinottici* (I, ad uso degli studenti; Roma<sup>5</sup> P.I.B. 2000).

STOCK K., *L’attività di Gesù a Gerusalemme* (ad uso degli studenti, Roma<sup>2</sup> P.I.B. 1992).